



Movimento Nonviolento



Scuola della Nonviolenza

Riconoscere la violenza, o negarla

Ferrara, Maggio 2014



Riconoscere la violenza, o negarla

A cura di Elena Buccoliero e Caterina Del Torto

In copertina: opera di De Souza Capella, foto di Andrea Casari

Immagini interne: Irene Pnardi

Tiratura: 200 copie

Distribuzione gratuita

Il presente quaderno raccoglie gli atti del ciclo “Riconoscere la violenza, o negarla” proposto dalla Scuola della Nonviolenza nel maggio 2013 presso la Galleria del Carbone.

Scopo del percorso era mettere a fuoco i meccanismi di negazione della violenza maschile nelle relazioni d'intimità, meccanismi presenti in tutti gli attori coinvolti: gli uomini maltrattanti per giustificare i loro comportamenti, le donne maltrattate per rimanere nella relazione nonostante tutto, i figli per giustificare i genitori e infine questi ultimi, per non intaccare la propria immagine di “bravo papà” e “brava mamma”.

Gli incontri, gratuiti e aperti a tutti gli interessati, sono stati seguiti da un vasto pubblico di operatori dei servizi o del privato sociale e da tanti cittadini interessati.

Le immagini di copertina e presenti nel testo riprendono opere esposte alla mostra “Mozzafiato. Storie di ordinaria violenza” (Ferrara, novembre 2013).

L'iniziativa era inserita nell'ambito del progetto “Violenza di genere e rete locale” coordinato dal Comune di Ferrara, partecipato da Centro Donna Giustizia, Centro di ascolto uomini maltrattanti e Movimento Nonviolento, e realizzato con il contributo del Dipartimento per le Pari Opportunità.

Cartografica Artigiana – Ferrara

Finito di stampare – maggio 2014

Indice

- I violenti sono sempre gli altri.** 5
Gli uomini e la fatica della responsabilità
Marco Deriu, sociologo, Università di Parma
Michele Poli, counsellor, coordinatore Centro di ascolto uomini maltrattanti, Ferrara
- Diritto e realtà. La violenza sulle donne:
una ferita sociale aperta** 31
Monica Borghi, psicoterapeuta
Eleonora Molinari, avvocato
operatrici del Centro Donna Giustizia di Ferrara
- I minori davanti al giudice:
raccontare la violenza familiare o negarla?** 47
Elena Buccoliero, sociologa e counsellor, giudice
onorario presso il Tribunale per i Minorenni di
Bologna
- Uomini violenti e donne maltrattate
di fronte alla genitorialità** 65
Gloria Soavi, psicoterapeuta, Cismai
Nicola Corazzari, psicoterapeuta, Centro di ascolto
uomini maltrattanti di Ferrara

I violenti sono sempre gli altri

Gli uomini e la fatica della responsabilità¹

Intervista a **Marco Deriu**, sociologo, Università di Parma, e **Michele Poli**, counsellor, coordinatore del Centro di ascolto uomini maltrattanti di Ferrara

Michele, tu coordini il Centro di ascolto per uomini maltrattanti di Ferrara. Puoi dirci quale strada va percorsa per entrare in contatto con gli uomini violenti?

Michele Poli: la violenza è un tema complesso e di questo va tenuto conto ogni volta che si entra in contatto con un uomo maltrattante. La violenza ci scuote e ci rende impotenti, ci trasforma e ci paralizza, oppure diventa l'elemento che ci spinge a cambiare, che ci spinge a trovare una soluzione. Per un uomo violento che desidera cambiare, la negazione è un passaggio direi quasi obbligato.

Come si può cambiare se non si guarda in faccia alla realtà?
Dalla negazione si parte. Ti dico una frase tipica di un primo colloquio: "Le ho dato una sberla perché lei mi ha provocato". Già contiene una certa consapevolezza, ammette la sberla ma la nasconde anche, nel senso che attribuisce una parte di responsabilità alla partner. La violenza però ha tante maschere e limiti che non sono solo individuali.

Un elemento che fa la differenza è il contesto. Ad esempio se un padre, vedendo che il figlio attraversa la strada e rischia di farsi investire, lo strattona per tirarlo indietro e gli dà una sberla, tutti tenderemo a giustificare il suo scatto; però in Svezia per un gesto del genere si può andare in galera.

¹ Incontro svolto il 6 maggio 2013 alle ore 21 presso la Galleria del Carbone di Ferrara. Testo non rivisto dai relatori.



C'è poi un approccio non unanime rispetto al fatto che sia legittimo intervenire se la violenza avviene in una dimensione privata per eccellenza quale è una relazione di coppia. Certi uomini dicono “A casa mia faccio quello che voglio” mentre le istituzioni o altre persone sostengono il diritto di intervenire per porre dei limiti a ciò che avviene nelle relazioni familiari. Ma il maltrattante con queste argomentazioni sta proponendoci il tema dei confini della libertà di ognuno di noi.

Come dire che alcuni atteggiamenti culturali diffusi tendono a normalizzare la violenza.

Sì, e potrei aggiungerne altri. Pensa all'atteggiamento della scienza che trasforma tutto in oggetto per studiarlo, e così facendo ci abitua a trasformare anche la donna in oggetto per poterla conoscere; o all'idea che tutto possa essere tradotto in un valore economico, e ci fa sembrare normale lo

sfruttamento delle persone, di un operaio come di una prostituta.

La società sente continuamente il bisogno di negare la violenza o di spostarla su un colpevole esterno. Ci viene raccontato che gli stranieri sono una minaccia, anche se i dati dicono che non è vero. Si tende a parcellizzare la vita delle persone e a concentrarsi solo su un ambito della loro vita, è il motivo per cui dopo alcuni fatti drammatici i vicini di casa restano sbalorditi conoscendo l'identità dell'assassino, una persona tanto semplice e onesta. Noi non siamo una cosa sola: posso essere un bravo uomo di casa ma fare violenza sul lavoro alla mia segretaria, o viceversa. Se ci limitiamo ad osservare un ambito considerandolo assoluto proveremo a cancellare la violenza.

In questo modo non ci stiamo allontanando dalla responsabilità individuale del maltrattante?

C'è infatti l'approccio psicologico che prende in considerazione l'individuo, le sue caratteristiche e la sua formazione, ma limitandosi a questo lascia sullo sfondo le responsabilità della società e soprattutto paralizza l'individuo. Se al maltrattante diciamo che è tutta colpa sua gli buttiamo addosso una pressione insostenibile. Che oltretutto è in parte ingiusta, perché non è colpa sua se fa parte di una società sessista fin dal linguaggio, quindi bisogna stare molto attenti a mantenere sempre una visione globale.

In concreto come entra tutto questo nella presa in carico di un maltrattante?

Mi trovo davanti ad un uomo violento che mi racconta di essere stato provocato dalla partner e devo decidere da dove partire, quale sarà l'approccio e il modo più proficuo per fermare la sua violenza il più in fretta possibile. So che il mio buon risultato potrebbe essere solo una pausa: ci sono cicli

della violenza con cali e riprese quindi bisogna stare attenti alla tenuta nel tempo.

E scegliere una strada non mi deve allontanare dalla consapevolezza che è tutto collegato, che tutto sta pesando insieme.

Come ti poni, come uomo, davanti alla violenza dei maltrattanti?

Io lavoro con l'uomo maltrattante ma sono dentro questo sistema, quindi se lo richiamo alla sua responsabilità devo tenere in conto anche la mia responsabilità. Quanto sono responsabile di quello che sta accadendo intorno a me? Sono anch'io dentro a questa questione. Posso dire che lui è violento e io no ma sappiamo bene che la violenza è una trappola molto vicina e tutti possiamo caderci, è un rischio pensare che io sono sano e devo rieducare quell'uomo, ricadiamo in un sistema veramente pericoloso. Il rischio poi è anche schierarsi o solo dalla parte della vittima o solo dalla parte del carnefice, cadere in empatia con colui che compie gli atti di violenza e non riconoscerne le colpe o contrapporsi a lui e non instaurare un canale di comprensione.

Qual è il vantaggio di avere presente tutto questo?

Se riusciamo a far sentire tutto questo all'uomo che abbiamo davanti, la nuova consapevolezza gli impedirà di agire come prima. L'uomo che potrebbe compiere un'altra violenza non è più ben certo di quello che sta accadendo ma ha la comprensione di una visione più ampia che lo sospende, un nuovo tipo di silenzio che si può inserire, un silenzio di studio, di ascolto.

La violenza è una ferita, ed è una ferita ineliminabile. I suoi effetti restano nel tempo. Ma se la considero il frutto di una certa personalità individuale questa ferita resta piccola, posso farla sparire; ma se considero tutti gli aspetti citati allora la

ferita taglierà tutta la società, diventa un problema di tutta la società, e la ferita non può più essere rimossa, tocca tutti, e in tutti i livelli e gli ambiti. In questo senso gli effetti della violenza possono aiutare il cambiamento. Al centro di questo c'è la persona, l'uomo violento.

La violenza è una ferita anche per chi la agisce.

Io lo vedo succedere tutti i giorni. Se io dimostro a quell'uomo che c'è qualcosa di grosso che anche dentro di lui agisce a più livelli, una ferita che lo taglia per intero, lui non riuscirà più a richiuderla. Facendogli sentire questa ferita con forza, lui sarà costretto a diventare... più grande, ad ampliare il suo modo di vedere e di stare in relazione con gli altri e con le donne, e questo porterà alla sua crescita.

Hai in mente persone che hanno fatto questo percorso?

Penso ad un uomo che ho trattato. È tornato insieme alla compagna, ora hanno un figlio e stanno bene. Lui e la sua compagna hanno parlato della violenza sulle donne, quella violenza è tema centrale nella loro vita, non possono più ignorarla, e lui non può più fare violenza con la facilità di prima perché quella ferita subito brucia.

Il Centro di ascolto per uomini maltrattanti qui a Ferrara nasce in un progetto di rete.

Sì, e non è un caso. La specificità di questo progetto è proprio la presenza di più partner, istituzionali e non, da subito in rete, proprio perché abbiamo voluto collegare tutti questi aspetti (pubblico, privato, associativo, personale) per incidere su diversi livelli. Inoltre siamo in rete con il nostro centro madre, che è a Firenze, nato circa tre anni fa ed è il primo in Italia. Questo comporta anche un ulteriore scambio.

In che modo gli uomini che desiderano cambiare entrano in contatto con il Centro?

C'è una prima fase di informazione e accoglienza. Abbiamo per questo un sito nazionale e un centralino che accoglie chiamate di uomini e donne, ascolta i problemi presentati e dà consigli su come affrontarli. Abbiamo poi colloqui conoscitivi a cui seguono i percorsi veri e propri, con colloqui individuali prima e di gruppo poi, quest'ultimo coordinato da un uomo e da una donna. Vedete che questo percorso parte da un abito più individuale e privato e arriva ad un abito più collettivo e aperto alla società.

È nostra intenzione anche entrare in contatto con le scuole, con la stampa, con la cittadinanza, con tutti i centri che si occupano di violenza a più livelli (assistenti sociali, educatori, psicologi...) per portare a una crescita sociale e a delle riflessioni costruttive, che partono dal maschile.

C'è un pezzo di strada che forse le donne, negli anni, hanno già percorso.

Il femminismo ha svelato questo problema dicendo che la violenza sulle donne non è un problema individuale, che l'intera società nega la libertà alle donne, e noi abbiamo cercato di aiutarle a stracciare il velo della violenza.

Se è un qualcosa di più grande di un problema psichico – pure presente –, il riconoscimento che l'atto violento modifica la condizione iniziale sia della vittima sia di chi lo agisce è una presa d'atto che provoca una crisi, soprattutto per l'uomo violento. Questa crisi, la psicologia la legge come malattia. Invece per noi questo punto di collasso è il momento per cambiare e crescere, quello in cui l'uomo si scopre distante da se stesso e da quell'ordine che ha violato. Questa distanza può diventare la forza che lo porta a riallacciarsi alle sue forze più vitali per cercare di ricomporre quell'ordine e di risanarlo.

Marco, i “violenti sono sempre gli altri”?

Marco De Riu: è un po’ una provocazione. La provocazione sta nel porre un problema che è evidente nel caso degli uomini autori di violenza ma non riguarda soltanto loro. Il punto è che, appunto, gli uomini autori di violenza almeno all’inizio negano in maniera abbastanza risoluta di aver commesso violenze e ancor più di essere uomini violenti: i violenti sono sempre gli altri.

Questa inclinazione alla proiezione della violenza sugli altri in qualche modo interroga anche noi.

So che tu hai svolto una ricerca su questo.

Ho condotto una quindicina di interviste a uomini autori di violenze contattandoli attraverso i servizi del modenese, tramite avvocati e altri operatori, sia in carcere a Reggio Emilia e a Modena. Tutti abbastanza indistintamente, con qualche sfumatura che poi dirò, negano ciò che hanno commesso.

Nella ricerca il diniego è diventato la questione centrale. Però per provare ad entrare in tema vorrei partire da una questione più ampia e apparentemente più lontana. Il termine “diniego” in senso proprio io l’ho studiato soprattutto dal punto di vista sociologico. C’è un autore, Stanley Cohen, che a questo ha dedicato addirittura un intero libro, “Stati di negazione”. È affascinante. Ma voglio spiegare rapidamente chi era Cohen.

Dai, dacci un’idea dell’autore. Il cognome è ebreo...

Sì, infatti. Cohen nasce in Sudafrica da una famiglia di bianchi, agiati anche, e man mano che cresce si accorge di esser circondato da persone amabili, carine, affettuose, sensibili, che si aiutano, salvo che poi quando si tratta di neri qualcosa si inceppa, c’è una qualche cecità, una distanza che impedisce di rendersi conto delle discriminazioni, delle violenze, delle sofferenze che si causano. È come se qualcosa

intervenisse e queste persone amabili diventassero improvvisamente insensibili.

Questo suo conflitto interno diventa talmente forte che ad un certo punto decide di non poter più vivere in quel contesto. Bianco, agiato e di origine ebraica, decide di emigrare in Israele. Anche qui conosce gente molto simpatica, intelligente, di cultura, appassionata, insomma veramente deliziosa, attenta, sensibile e conviviale... Però, quando si tratta di palestinesi, di arabi, di “altri”, qualcosa si inceppa ancora e queste persone nel confronto con le proprie alterità non sono più così amabili; ma non solo: non se ne rendono conto. La sensibilità che mostrano nei rapporti quotidiani sembra sparire nei rapporti con l’alterità. Non vedono la sofferenza che direttamente e indirettamente hanno causato.

Questa volta si ferma in Israele?

No, decide di emigrare ancora e si stabilisce in Inghilterra, nel Regno Unito dove diventa sociologo affermato e decide che il diniego è il tema della sua vita. Scrive tantissimo su questo, e in particolare il libro che ho citato. Cohen fa una ricerca storica, quindi studia tantissimo il periodo del nazismo in Germania dove non solo i gerarchi, ma la gente normale, in qualche modo partecipa, collabora o tollera ciò che viene fatto agli altri - in quel caso gli ebrei, le minoranze politiche, gli zingari, ecc... Studia le dittature, i totalitarismi, ma si occupa più in generale del problema e formula questa definizione: “Il diniego può non essere questione di dire la verità né di mentire intenzionalmente. L’affermazione non è del tutto deliberata e lo status di conoscenza della verità non è del tutto chiaro. Sembrano esistere stati mentali o addirittura intere culture in cui noi sappiamo e allo stesso tempo non sappiamo”. E aggiunge: “I gruppi dominanti sembrano misteriosamente capaci di escludere o ignorare l’ingiustizia e

la sofferenza che li circonda, o addirittura l'ingiustizia e la sofferenza che essi causano direttamente”.

Finita la Seconda Guerra Mondiale molti si sono interrogati sul perché una gran parte della popolazione tedesca ha rimosso, non ha visto, non ha preso coscienza di quel che stava succedendo.

I vincitori allestiscono nel giro di un paio d'anni i famosi Processi di Norimberga, credo dodici, che giudicano una serie di responsabili, medici ma anche persone comuni che hanno in qualche modo collaborato alla Shoah.

Durante uno di questi processi a un ufficiale nazista fu posta questa domanda: “Sapevi che cosa succedeva nei campi di sterminio?”. Risposta: “No, non lo sapevo ma avrei potuto saperlo”.

Teniamo un attimo in sospenso questa risposta, “*avrei potuto saperlo*”, perché il tempo condizionale ci parla di una consapevolezza potenziale, di una disposizione verso quella consapevolezza.

Un altro caso di rimozione molto famoso è quello del genocidio degli Armeni. In Turchia anche solo nominare la strage è proibito, è addirittura punito, per cui lo scrittore che si avventura a nominare esplicitamente il genocidio rischia il proprio mestiere, la propria vita.

Pensa anche (e questo è un esempio più pruriginoso, di cui mi sono occupato) alla guerra tra USA e Iraq. Le cause per le quali gli USA e i Paesi occidentali avevano dichiarato guerra erano due: l'accusa a Saddam Hussein di sostenere o dare aiuti a Bin Laden e il fatto di possedere armi di distruzione di massa.

Quelle che non sono mai state trovate...

Già all'inizio tantissime voci sostenevano che si trattava di notizie infondate. Intanto perché Saddam Hussein era un

laico e aveva combattuto i fondamentalisti e più in generale i regimi religiosi, poi perché l'Iraq era un Paese occupato da tanto tempo e non aveva armi di distruzione. Ma la cosa interessante per noi è che gran parte della popolazione americana e una buona parte di quella europea ha creduto a questo racconto, e - io dico - ci ha creduto rimuovendo le sofferenze che questo atteggiamento causava in grandi parti della società irachena a partire dai bambini, vittime di questa guerra.

Ci stai proponendo un parallelo tra la negazione della violenza che avviene nei totalitarismi o nelle relazioni di coppia.

Era necessario, per me, per sottolineare che il problema del diniego non riguarda categorie specifiche di persone e neppure solo i totalitarismi, anzi. Cohen arriva a dire che nelle società totalitarie il diniego è stimolato dalla paura ma è presente anche in tutte le società democratiche, dove non si nega per costrizione ma per abitudine, per adesione a un costume culturale e sociale. Questo ci pone qualche problema.

Torniamo alla questione della violenza maschile sulle donne.

Nelle mie interviste, anche più di quanto mi aspettassi, mi sono scontrato da subito col fatto che le violenze venivano negate di sana pianta e diventava difficile anche proseguire il colloqui.

Ho individuato tutta una serie di strategie di negazione. Ne elenco sei, che sono sfumature diverse di questa negazione di fondo, e ti dico anche le parole di queste persone per farti capire quello che pensano.

Ci sono persone che in parte riconoscono quello che han fatto e per certi versi sanno anche di aver commesso violenze,

possono anche parlarne, ma reinquadrano quello che è successo come reazione a delle provocazioni, azioni o aggressioni che venivano dalla partner. Per esempio: “Io non ho scusanti, mi devo curare, ma il suo comportamento mi feriva talmente tanto. Se tu sai che io non riesco più a trattenere la calma e ti alzo le mani, perché vuoi arrivare a questo? Mancanza di rispetto, bugie e falsità, lei voleva mettermi sempre alla prova perché così io mi sarei preso la colpa e me ne sarei andato arrivando alla disperazione”. Secondo quest’uomo non era lui a volere la violenza, era lei che lo ha portato a quel punto, ed era lei che aveva la facoltà di interrompere questo processo. Un altro, sempre su questa falsa riga: “io mai nella mia vita lo avrei fatto, ma c’era stato un episodio in cui per difendermi la colpì al labbro, lei era convinta che la tradissi, e insomma è nata una forma di violenza, ma la mia è stata una difesa, forse una difesa più forte, ma non mi sarei mai permesso, non mi è mai capitato”. Di nuovo, la violenza come reazione difensiva, giustificata come responsabilità altrui. Questi soggetti ammettono la violenza ma non riconoscono fino in fondo la loro responsabilità, perché la proiettano sull’altra.

Ci sono uomini che ammettono un qualche tipo di comportamento inappropriato, violento, aggressivo, ma lo circoscrivono dicendo che infondo si è trattato di un caso isolato, di un unico episodio, di uno scatto, un raptus, una perdita di controllo, di un qualcosa del tutto congiunturale, dettato dagli eventi esterni e che non inficia l’amore, l’affetto, la responsabilità, il rispetto dell’altro. Naturalmente anche questo è un dispositivo. Io chiedevo: “Quindi non è mai capitato prima, è la prima volta? In altre relazioni com’era?”, e qualcosina veniva fuori: “Sì, nel 2007 una volta ma niente di che...”, “Sì, prima di sposarmi ma sai lei era gelosa, sai la

donna com'è...”, o un altro mi disse “Sì con la mia prima moglie, una discussione ma non mi ricordo...”.

Isolare gli atti è anche questo un modo per sfumare, confondere la memoria e la consapevolezza di una catena di atti e di comportamenti nelle proprie relazioni, anche passate.

Alcuni riconoscono ciò che hanno fatto ma distinguono tra gli effetti dei propri atti e le loro reali intenzioni. Ad esempio: “Sì, l’ho colpita ma non volevo farle del male, è stato uno sbaglio”. Ho incontrato una persona che aveva fatto un’aggressione a mano armata, con un coltello, però diceva che lui non voleva farle del male, voleva solo i soldi. Quell’uomo è stato accusato non solo per rapina, anche per atti sessuali. Io gli ho detto: “Ma non hai pensato che mostrare il coltello era già di per sé una forma di violenza, un modo di incutere terrore?”. E lui: “Sì, ma io sapevo che non le avrei fatto del male; lei non lo sapeva, ma io sì”. Anche qui scinde il proprio pensiero interiore dal vissuto dell’altra persona.

La quarta modalità consiste nel minimizzare gli effetti, le conseguenze, i danni, la sofferenza causata. Ci sono molte strategie che passano anche attraverso il linguaggio, uno per esempio mi ha detto: “Sono arrivato a casa e le ho dato 3 o 4 sberle perché ero uscito alla mattina, sono tornato alle dieci di sera, dovevamo andare in pizzeria ma io non sono tornato...”. Il fatto è che quelle “3 o 4 sberle” erano molte di più, era una violenza molto forte, e non per la prima volta.

Ci sono state persone che anche di fronte a evidenti danni anche fisici hanno cercato di minimizzare: “Sì, è andata al pronto soccorso ma non c’era nulla di che”; oppure, in un caso in cui i referenti medici della donna parlavano di una ferita all’orecchio destro e di una perforazione all’orecchio sinistro: “Se le davo uno schiaffone con i miei 130 kg ne

rimaneva ben poco”. Persino di fronte ad un evidente danno si cerca di minimizzare il significato di quello che è stato vissuto perché “Sarebbe potuta andare molto peggio”.

Altri ammettono di aver commesso alcune cose e non altre, quindi abbiamo delle ammissioni parziali. Ho incontrato un uomo accusato di aggressione che ha ammesso (almeno a me, non so poi nel processo) di aver baciato quella donna ma di non aver fatto niente di più. In realtà c’era molto di più di questo: l’aveva bloccata, l’aveva messa a terra e non aveva portato a termine ma aveva mimato l’amplesso, con armi alla mano. Anche in questo caso una negazione attraverso una separazione, una diminuzione di alcuni atti.

Infine ho incontrato persone che hanno negato tutto, che non davano nessun appiglio per discutere. Mi sono trovato davvero in difficoltà, perché non solo negavano una qualche forma di responsabilità ma negavano dei fatti. Uno mi ha detto: “È lei che si è spaccata un vetro in testa ed ha accusato me”. Come dire: sì, c’è un danno ma se l’è fatto da sola, non sono stato io.

Altri si rappresentano come vittime, sostenendo che sono le partner ad essere aggressive verso di loro.

Come vedi ci sono tanti livelli diversi; più c’è una negazione della violenza e meno è possibile parlare di responsabilità, più gli atti, gli effetti e i vissuti sono negati, più diventa difficile un percorso di riconoscimento della propria responsabilità.

Se regge il discorso del diniego, questo riguarderà anche gli spettatori, come dire la gente comune in Germania durante il nazismo...

Difatti gli autori di violenza sulle donne non sono gli unici a negare. Nel condominio dove abitavo anni fa c’era una

famiglia dove più volte si sentivano urla di notte e io sono intervenuto diverse volte chiamando le forze di polizia. A seconda di chi interveniva c'era una reazione diversa. Una volta un poliziotto, il responsabile della pattuglia, è venuto sotto casa dove lo stavamo aspettando, gli abbiamo raccontato la faccenda e lui ha iniziato a dirmi: “Ma sì, a lei non è mai capitato di dare una sberla a sua moglie?, cosa vuole che sia. Se vuol fare denuncia va bene, ma non posso entrare in casa degli altri”, lui stesso minimizzando i fatti. È un esempio limite forse, ma se tanti uomini chiudono gli occhi su qualcosa che vedono in parte è perché condividono la cultura che giustifica questa forma di violenza.

E poi sappiamo che negano anche le donne che subiscono violenza.

Anche qui vanno fatti una serie di distinguo. C'è chi nega per valutazioni contingenti, magari ha dei figli e non vuole far emergere il problema perché non sa poi cosa succederebbe, come potrebbe affrontare la situazione, o non ha semplicemente risorse personali sociali ed economiche per andare da un'altra parte a ricostruirsi una vita. C'è una negazione che può essere dettata dalla sfiducia verso le forze di polizia, i tribunali, l'ambiente familiare di provenienza, quindi “Perché devo raccontare?, ingigantisco i miei problemi anziché affrontarli”. C'è ovviamente una negazione dettata dalla paura, “non dico nulla perché se aprissi bocca sarebbe peggio, mi picchierebbe di più, sarei più in pericolo...”. C'è una negazione che nasce dal senso di umiliazione, dalla fatica di raccontare qualcosa che ha violato il proprio corpo e la propria integrità, come se il corpo fosse stato sporcato dalla violenza e si esponesse al giudizio sociale. In molte culture, e anche da noi del passato, la donna violentata aveva difficoltà anche ad essere ripresa nel

contesto familiare perché non era più vergine, non era più pura. Tracce di questa mentalità le possiamo ritrovare ancora. Infine c'è una negazione legata al non riconoscimento della violenza subita, e questa è la più difficile da affrontare ma esiste. Un avvocato mi raccontava che lei e la sua collega hanno faticato moltissimo con una donna vittima di violenza che aveva raccontato maltrattamenti ma non aveva mai parlato delle violenze sessuali subite, né ai servizi sociali né ai legali. Poi un procuratore, con domande precise, era riuscito a far emergere tutta una serie di atti chiaramente violenti ma che lei non riconosceva come tali. Il procuratore le ha detto che questi sono crimini, perseguibili e punibili, e ha messo in imbarazzo la difesa perché i servizi sociali non avevano mai riportato questi fatti, non erano mai emersi prima nel corso del procedimento.

È un esempio estremo, ma io vado molto nelle scuole e vi assicuro che ci sono molte forme non riconosciute di violenza contro le ragazze. Questo è un problema anche per chi fa ricerca: bisogna capire cosa loro chiamano violenza e lavorare su quello, perché spesso molte cose non sono identificate come violenza. Addirittura - anche questo è un esempio un po' limite - molte ragazze attribuiscono a certe forme di controllo e di gelosia possessiva un carattere positivo, "Vuol dire che tiene a me, che sono importante per lui", e accettano forme di manipolazione, controllo o anche maltrattamento perché nel loro immaginario, nel loro codice culturale sono segni di interesse da parte del maschio.

Tu che sei un sociologo, certamente fai attenzione anche al discorso sociale sulla violenza di genere.

Certo, c'è un diniego anche a livello sociale più ampio. Lo trovi nelle forme di comunicazione, sui mass media, nelle pubblicità. Potrei mostrarti spot terribili che mettono in scena

le violenze verso le donne per vendere vestiti o automobili: una banalizzazione assoluta.

È stata molto discussa la pubblicità di uno straccio. Lo spot inscenava l'omicidio di una donna e invitava l'assassino a far sparire le tracce con il prodotto. L'azienda ha risposto alla polemica dicendo che il messaggio non era sessista perché era stato fatto anche in una versione a ruoli invertiti.

C'è una rimozione anche tra gli operatori, non in tutti ovviamente, però ho conosciuto persone che lavorano in ambito psicologico o medico e non vedono, non vogliono vedere, non registrano o fanno finta di non vedere le cose che incontrano tutti i giorni. Raccontano di quella zona grigia in cui lei fa fatica a raccontare e l'altro non chiede, non vuol sapere nulla e diventa difficile poi far emergere queste problematiche.

C'è infine una rimozione che riguarda il livello politico: si muovono solo quando c'è l'emergenza e non vedono il problema in termini più ampi.

E noi, vediamo?

È una domanda che mi rivolgo spesso. Una ricerca ISTAT rileva che più o meno una donna su tre, una su quattro in Italia ha subito nella sua vita una qualche forma di violenza sessuale o fisica o di maltrattamento. Quanto ci rendiamo conto di ciò che accade attorno a noi quanto vediamo le donne che hanno sofferto di questo problema, e quanto vediamo gli uomini che lo hanno causato? Questi dati dicono che gli uomini maltrattanti sono al lavoro con noi, sono nelle nostre reti amicali, tra i nostri parenti. Quanto noi non vediamo queste situazioni?, nel senso che non siamo abbastanza attenti a cogliere dei segnali, a dare importanza a forme di maltrattamento verbale o relazionale che magari abbiamo davanti agli occhi ma sui quali non ci soffermiamo. Pensa alla svalorizzazione: sembra una banalità ma ci sono

forme di maltrattamento psicologico attraverso cui si instaura il controllo sulla propria partner.

Insomma, il diniego della violenza riguarda gli uomini maltrattanti ma ci riguarda tutti.

La questione è quanto siamo capaci di ospitare dentro di noi la consapevolezza del dolore e della sofferenza che c'è attorno a noi, e addirittura di quelli che causiamo direttamente.

Incontrando questi autori di violenza ho capito che quest'atteggiamento va osservato, studiato e compreso per provare a decostruirlo. Non si tratta di semplici bugie, infingimenti o strategie per negare al giudice, all'assistente sociale o alla partner; sono operazioni attive, scindono i fatti, li ricostruiscono, inventano situazioni... Cioè, c'è tutto un lavoro non solo di eliminazione di alcuni fatti ma di ricostruzione di un contesto, di una storia, di un'immagine di sé e dell'altra.

Probabilmente quello che dovremmo capire è che queste operazioni sono il risultato di un'angoscia reale che queste persone provano. Bruno Bettelheim, psichiatra sopravvissuto ai campi di concentramento e che si è occupato tanto di bambini, alla fine del suo libro "Cuore vigile" racconta la Shoah e la società tedesca. Lui dice che c'è quasi una "legge" che esprime con queste parole: "l'intensità della sua azione è la contropartita esatta del grado della profondità dell'angoscia prodotti dalla negazione stessa". Cioè, tanto più l'ammissione di quel fatto produce angoscia dentro di me e tanto più sarò portato a negarlo radicalmente.

Questo da un certo punto di vista stupisce, dall'altro ci dice che anche le persone più violente non sono totalmente insensibili.

Avvertono angoscia, e questo li porta a celare una parte di sé. Se vuoi si può dire anche in quest'altro modo: c'è il problema abbastanza evidente delle donne che devono vivere con questi uomini, ma c'è anche il problema di questi uomini che devono convivere con se stessi. Come fanno a convivere con l'immagine di sé di una persona che produce sofferenza magari sulla persona a cui vogliono bene, a cui son legati e con cui condividono la loro vita? È come se ci fosse un conflitto per eliminare da se stessi la consapevolezza di questo sé violento. Quindi queste negazioni sono anzitutto rivolte a sé. Queste reazioni, che non riguardano solo gli atti ma anche l'immagine di sé come uomo violento, ci parlano di una lotta per salvaguardare un'immagine di sé accettabile.

Il paradosso è che nei miei incontri molti uomini, oltre a negare ciò che han fatto, avevano un giudizio molto negativo sulle violenze contro le donne e contro i bambini. Persino dentro al carcere, persino persone che vivevano in sezioni separate perché condannate per crimini sessuali, negavano di aver commesso violenze e davano giudizi molto negativi verso gli autori di violenze, dicendo che andrebbero condannati, puniti, eccetera. Anzi, esprimevano giudizi estremamente negativi purché riguardassero gli altri, purché si allontanasse da sé l'immagine che quel mostro era lui.

Come si può superare questa negazione, che mi pare precluda il cambiamento?

Io credo che per rimuovere questa negazione, che è un problema sociale e culturale, e aprire una strada verso la responsabilità occorre che paradossalmente questi uomini non siano demonizzati, trasformati in mostri e magari lasciati sullo sfondo come uomini che non appartengono all'umanità.

Alcune campagne sociali dicono: "Chi picchia una donna non è un uomo". In realtà lo è, purtroppo per noi; un uomo con tutte le ambivalenze e le contraddizioni del caso, perché

magari l'uomo che ha picchiato è anche padre, amante, marito, e non è solo la sua violenza. Se non capiamo questo non capiamo neanche perché per le donne partner è tanto difficile uscire da queste situazioni.

La via verso la responsabilità è una via in cui questi uomini accettano di lasciarsi attraversare dal dolore dell'altra, ne comprendono sofferenze ed effetti, e imparano a coabitare col pensiero che sono loro ad aver causato in parte queste sofferenze. In qualche modo rinunciano a credersi completamente trasparenti a se stessi, come se introducessero un sospetto verso di sé, rinunciassero a credersi completamente buoni. È un passaggio difficile, eppure questa rinuncia a credersi completamente buoni per accettare di avere conflitti, contraddizioni e ambivalenze dentro di sé è la chiave per accedere a un sé migliore. Solamente tramite la rinuncia ad un'immagine completamente illuminata di sé stessi c'è la strada per diventare uomini migliori di quello che siamo, e questo credo non ci parli solo di uomini maltrattanti ma parli di tutti noi.

Perché la violenza procede dagli uomini sulle donne e non viceversa?

Michele Poli: io non ho risposte sulle motivazioni, prendo atto che è così. C'è una visione del maschile molto povera e si permette che ci sia questa visione. Pensiamo all'esercito: si pensa normale che inquadrare degli uomini, mandarli al fronte, torturarli psicologicamente fino a che non obbediscono sia una cosa normale. Io ho fatto il militare e ho vissuto come criminale l'addestramento che veniva fatto su di me. Ma finché non diamo più libertà al maschile, il maschile sarà addestrato a fare violenza. Finché non abbiamo una visione più di ampio respiro del maschile credo che la situazione non cambierà. Gli uomini sono trattati male, dagli altri uomini ma anche dalla visione femminile per cui è

normale che un uomo sia arido o insensibile. Non voglio dire che tutti gli uomini sono così, ma tendenzialmente un bambino viene cresciuto con meno capacità relazionali di una coetanea. Se ad uomo interessano tre cose - auto, donne e sport - è sufficiente, invece una donna deve essere autonoma, sapersi prendere cura degli altri... questioni fondamentali che agli uomini mancano. Creiamo persone che non sono autonome, che vanno in difficoltà più facilmente, e che quando non hanno più santi a cui votarsi fanno violenza per cessare il dolore causato dalla loro impotenza.

Marco De Riu: La questione del perché è molto ampia nel senso che son state date risposte molto differenti. Cito alcuni temi che andrebbero approfonditi. Intanto, dai pochi dati e dalle poche esperienze che abbiamo sappiamo che c'è una correlazione significativa, anche se non esclusiva, tra violenza subita e agita. Parlo di esperienze di violenza vissute in altre fasi della vita, subite dai genitori o assistita tra i genitori, magari anche per molti anni, nella propria famiglia di origine.

Non c'è una relazione di causa-effetto. Abbiamo casi in cui chi ha operato violenza non aveva mai subito niente di simile, così come ci sono persone che pur avendo subito violenze non le riproducono, quindi come in tutte le cose non c'è un'unica causa ci sono vari fattori che costruiscono la vita delle persone, però certamente c'è una correlazione. C'è un *apprendimento* alla violenza - quindi anche la violenza assistita conta, perché se un bambino vede degli uomini adulti che trattano abitualmente le donne (madre, figlia, compagna) in un certo modo, apprendono quello stile relazionale. Il mimetismo nelle relazioni umane è una delle principali forme di apprendimento.

Come sociologo vedo un problema molto forte legato alle forme di socializzazione. Non conta solo cosa è successo in famiglia nei primi anni di vita, ma cosa è successo in tutti gli

ambienti che abbiamo attraversato. Nelle forme di socializzazione maschile c'è un apprendimento della violenza che dura tutta la vita e oltre alla famiglia comprende i gruppi di pari, la scuola... Nelle scuole ritrovo tanti episodi di violenza tra ragazzi, o bande di adolescenti che si sfidano a vicenda. Ci sono violenze nei luoghi di ritrovo, in discoteca, in tanti contesti sportivi – pensa ai club di ultrà che si divertono a sfidare le tifoserie avversarie. La sfida fisica è una componente importante del divertimento. Il contesto militare prevede un addestramento sistematico per diminuire la sensibilità verso la violenza, per non patire la sofferenza di cui si è stati causa.

Pensa anche a tutto l'addestramento che passa attraverso l'immaginario culturale - fumetti, televisione, cinema. Il modello dell'eroe, del personaggio buono dell'immaginario non è chi si prende cura, si sacrifica o aiuta, ma è quello che sa sconfiggere l'avversario e anche lì c'è una banalizzazione fortissima delle forme di violenza. Tutto questo ci parla di identificazione del maschile con l'uso della forza per avere successo e riconoscimento sociale.

È molto difficile contrastare tutto questo, lo è per i bambini, lo è per gli adulti. Ma bisogna liberarsi da questo tipo di immaginario maschile, Alcuni intervistati mi hanno detto: “Ma sì, questi uomini picchiano le donne perché non hanno le palle di fare a botte con quelli come loro”. Con questo non mettevano in discussione la violenza, ma il suo uso contro i più deboli. Cioè, la violenza va bene, ma non va bene se è sulle donne perché abbiamo stabilito che sono il sesso debole.

Quando ci si accorge di avere sbagliato si avverte il desiderio di rimediare, ma la violenza che c'è stata come si fa a ripararla?

Michele Poli: rimediare non è del tutto possibile, un segno resta sempre, ed è la parte più difficile. Gli uomini che

vengono al Centro nella maggior parte dei casi interrompono le violenze più grosse, sicuramente quelle fisiche, e forse dopo un po' anche quelle psicologiche più importanti, ma a quel punto si aspettano che la compagna – se ha resistito – li perdoni e torni ad essere innamorata di loro. Questo non è possibile subito, ci vuole un grosso lavoro, bisogna dimostrare che si è cambiati profondamente. La ricostruzione è la fase più difficile. Sia arrestare la violenza sia ricostruire la relazione devono fondarsi sullo sviluppo di una sensibilità che opera prima per sentire il dolore e per fermarsi, e che poi può portare a comprendere l'altro e ad andare nella sua direzione. È molto difficile.

La metà delle donne lascia il partner appena trova una via di scampo, quindi la riparazione non avverrà nella stessa relazione. Credo ci sia una strada che spinge questi uomini a impegnarsi di più nel sociale, a prendere delle posizioni, a indignarsi di più non proiettando responsabilità verso gli altri ma sapendo di essere parte di un tutto. Perciò rimediano verso la società, magari non verso la partner che hanno perduto. Un uomo è tornato a dirmi che è intervenuto in un episodio avvenuto nella mensa in cui lavorava, dove un uomo era stato un po' violento verso una donna. Lui si è sentito chiamato ad intervenire, ma prima non si rendeva nemmeno conto quando dava calci e pugni alla compagna.

Marco De Riu: la violenza, in particolare quella sessuale e le violenze ripetute e sistematiche, entrano in profondità, sono traumi profondi. L'uomo che fa un percorso deve semplicemente riconoscerlo, cioè non può pensare di rimediare una tale sofferenza. C'è una dimensione di impotenza che vive la vittima, e che deve riconoscere anche l'autore, e soffermarsi su quest'impotenza, su qualcosa che è stato prodotto e non può essere cancellato. È un passaggio fondamentale. Non significa che non si può fare niente.

Certo, riparare vuol dire ripensare alla propria vita, alle proprie relazioni, a come modificare il contesto... A volte la cosa migliore che uno può fare è non farsi più vedere, dipende anche quello che ha fatto, dalle scelte dell'altra persona. È anche sbagliato voler rimediare senza ascoltare la persona che si ha di fronte.

Le ferite che infligge la violenza riguardano il corpo e la psiche dell'altra persona ma anche l'immagine dell'umanità che la vittima costruisce dentro di sé. Il fatto che ci sia un altro essere umano che ti viola, che insieme al tuo corpo viola i tuoi sentimenti, cambia la tua immagine del mondo, delle persone attorno a te, degli uomini in generale, e questa è davvero una ferita profonda. Su questo secondo me gli uomini, anche quelli che hanno commesso violenza, qualcosa possono fare: dimostrando che quest'umanità così violenta, crudele e insensibile in certi momenti può cambiare davvero. Quello che lo stesso Centro di Ferrara ha iniziato a fare è proprio questo tentativo: dimostrare che c'è un abisso di sofferenza ma c'è anche un'umanità che si riconosce e fa un cammino. Così come secondo me c'è la possibilità di testimoniare che non tutti gli uomini sono così, che non deve insediarsi per sempre l'immagine di un'umanità maschile tutta schiacciata sulla violenza, perché questo sarebbe veramente una doppia sconfitta. Eppure è una cosa che conosciamo, che io ho conosciuto; ci sono persone che poi hanno paura di trovare lo stesso uomo in qualsiasi uomo, perfino in quello che amano, e questa è una cosa di cui ci si può liberare solo assieme.

Si può prevenire la violenza sulle donne?

Michele Poli: Mah, non c'è prevenzione finché la violenza non diventa parte integrante della società. Quando i femminicidi vanno sui giornali vuol dire che sono considerati fuori dalla normalità. Ci sarà prevenzione quando la violenza

non farà più notizia ma sarà una normalità che sappiamo trattare. Con il mio lavoro mi abituo ad averci a che fare ed è più facile nelle mie relazioni accettare delle situazioni di difficoltà, è una forma di prevenzione ad esempio nella mia vita privata, dove ho acquisito una maggiore sensibilità. La violenza è dell'uomo, è del comportamento umano, ma il fatto di assumerla porta ad evitarla.

Marco De Riu: la prevenzione riguarda l'ambito della sicurezza, ma non solo. C'è un problema di trasformazione delle leggi, delle forme di tutela. Questo è un campo importante su cui personalmente non ho grandi competenze, anche se è chiaro che si può intervenire.

Al di là di questa dimensione, la prevenzione secondo me è una trasformazione dei modelli culturali e sociali. Quello che è più urgente oggi è un lavoro educativo sul piano delle relazioni. Molte delle violenze che accadono ci raccontano delle difficoltà del maschile di stare dentro alle relazioni come forme di libertà, a riconoscere la libertà e il desiderio di chi hai di fronte anziché darlo per scontato

Che rapporto c'è tra violenza e gerarchia? Sono connesse?

Marco De Riu: dipende da che cosa intendi, nel senso che a mio avviso non tutte le gerarchie siano violente, ci sono forme di gerarchia che possono essere funzionali. Certamente c'è una connessione forte tra modelli di relazione e forme di gerarchie di potere. Ad esempio, molti degli uomini che ho incontrato facevano fatica a riconoscere la violenza perché legavano ad atti specifici - le botte, la violenza sessuale -, quindi a momenti in cui era in gioco il corpo e c'era in qualche modo una violazione del corpo dell'altro. Facevano molta fatica a riconoscere le violenze implicite nelle strutture di relazione, nei modelli relazionali o familiari. Se per loro era normale che in una famiglia, in una relazione, comandasse l'uomo e la donna dovesse adattarsi e rispondere

alle esigenze, bisogni e necessità del maschio, questo per loro non era un problema, anzi quasi giustificavano la violenza come risposta alla violazione di quest'ordine che doveva essere ripristinato. L'idea patriarcale per cui l'uomo detiene il potere e la donna è sottomessa ha certamente un rapporto forte con la violenza.

Oggi vediamo anche violenza verso donne che sono autonome, non più legate al modello patriarcale tradizionale. Donne che hanno più successo sociale o più guadagni del partner e sono oggetto di violenza proprio per quello magari, perché l'uomo non è in grado di restare in una relazione che cambia e in cui lui non è il controllore, ma è alla pari.

Michele Poli: un famoso sociologo sosteneva che molte violenze sono una ribellione alle regole sociali, ad esempio il furto, mentre molte violenze di genere, e in particolare lo stupro, sono invece modi per ribadire la gerarchia tra uomo e donna.

Marco De Riu: è chiaro che bisogna fare i conti con la propria cultura. C'è un problema di configurazioni che mantengono forza e che influiscono sulla percezione delle violenze. Dall'altra parte, nello stesso tempo, c'è una violenza che colpisce laddove ci sono le trasformazioni. Quindi c'è una violenza tipica della cultura patriarcale, che conferma le gerarchie, che le rafforza, e c'è la violenza che colpisce laddove ci sono delle modificazioni delle relazioni, e della libertà delle donne. Per esempio, se si guardano i dati sull'incidenza del femminicidio in Europa, è abbastanza clamoroso il fatto che le percentuali sono più alte in alcuni Paesi nordici che non in alcuni Paesi mediterranei (cioè più alte in Finlandia, in Belgio che non in Grecia, Spagna, Italia). È apparentemente paradossale ma in realtà ci dice che c'è una violenza estrema, non quella che serve a "rimettere al suo posto" la donna bensì quella che fa fuori l'alterità e che spesso prosegue con il suicidio, per l'incapacità di accettare una trasformazione delle

relazioni. È molto importante lavorare con i giovani sul cambiamento culturale delle relazioni.

La paternità può essere un motivo di ripensamento per un uomo maltrattante?

Ho intervistato un ragazzo che aveva un padre molto violento che picchiava sia lui che la madre e la sorella. Aveva una paura terribile di diventare come suo padre, e io ho visto in lui gli effetti terribili della violenza assistita. Cioè della violenza costante, quotidiana e normale che ti fa pensare sia il tuo destino. Paradossalmente la vittima, che pure odiava ed era assolutamente contrario alla violenza (perché lui la odiava, odiava il padre ed era andato via dalla famiglia insieme alla madre che per fortuna era riuscita ad interrompere la relazione), dentro di sé temeva di averla interiorizzata.

I danni sui bimbi possono essere terribili. Richiedono un grande lavoro, che in Italia è da potenziare, e sono anche un aggancio nel lavoro sugli uomini. Spesso il fatto di aiutare i padri a rendersi consapevoli del danno che infliggono ai bambini è un aggancio per stimolarli a farsi aiutare, nel senso che nessun padre, o non tutti i padri, vorrebbero portare la responsabilità di rovinare la vita dei figli, e questo può essere una motivazione forte per percorsi di trattamento.

Questo denoterebbe già una certa consapevolezza. Se un uomo ha timore che il figlio possa diventare come lui è perché è consapevole di comportarsi in modo sbagliato.

Michele Poli: giochiamo sullo stereotipo per cui un buon padre dev'essere un punto di riferimento per il figlio, in questo caso lo usiamo a nostro favore. Forse la chiave possibile un maschio che prima di agirla ha ricevuto violenza è accogliere la sua parte fragile. Si sarà sentito davvero dentro una bufera, senz'aver controllo. Vediamo di accogliere questa sua paura, questa sua fragilità. A qualsiasi età, anche con uomini maturi, questo comunque aiuta.

Diritto e realtà. La violenza sulle donne: una ferita sociale aperta²

Intervista a **Monica Borghi**, psicoterapeuta, ed **Eleonora Molinari**, avvocato, operatrici del Centro Donna Giustizia di Ferrara

Monica, che cos'è il Centro Donna Giustizia e qual è il tuo ruolo?

Monica Borghi: Il Centro Donna Giustizia è un'associazione di promozione sociale nata nel '92. La *mission* è combattere ogni forma di discriminazione sessuale contro le donne. Il Centro segue principalmente due progetti, uno dei quali riguarda il contrasto alla violenza di genere. Io sono psicoterapeuta e curo proprio questo progetto, che comprende l'ascolto, la consulenza psicologica e legale alle donne che chiedono aiuto, ed anche la gestione di una casa rifugio per donne e bambini.

Perché la violenza contro le donne è così frequente e radicata?

È difficile riconoscere e combattere la violenza. Molto spesso chi non conosce il fenomeno sostiene sia una cosa che non lo riguarda, e dopotutto si sa che "i panni sporchi si lavano in famiglia". Questo non fa altro che aiutare il proliferare della violenza e, dopotutto, legittimarla.

² Incontro svolto il 13 maggio 2013 alle ore 21 presso la Galleria del Carbone di Ferrara.



Solo in tempi recenti, mi pare, il discorso sulla violenza domestica esce dalla porta di casa...

La violenza non riguarda solo le donne che la subiscono, ricade su tutte. Ogni stupro contro una donna è uno stupro contro tutte, è un modo maschile per controllare il femminile, cosicché tante donne hanno paura di uscire alle undici di sera, o di frequentare una certa zona della città, e sono limitate nella loro libertà.

Non riguarda nemmeno le donne e basta come credono certi gruppi femministi, ma la società nel suo insieme. Come hanno segnalato ONU e OCSE, è un problema di salute pubblica.

Vogliamo ricordare le forme di violenza più frequenti?

L'Unione Europea, nella "Dichiarazione dei principi e degli standard minimi della pratica dei programmi per gli autori di violenza domestica e i servizi associati per le donne" (Strasburgo, 2004), definisce la violenza domestica come "un modello di comportamento e di controllo contro un partner o

un ex partner che include, ma non è limitato, a aggressioni fisiche, sessuali, abuso psicologico, isolamento, abuso economico, minacce, stalking, intimidazione”.

E prosegue: “Benché solo alcune forme di violenza domestica siano integrali e sanzionate dalle leggi, altre forme di violenza possono avere aspetti molto gravi e duraturi sull’identità, sul benessere, sull’autonomia di una persona. Il comportamento violento e di abuso è usato con l’intento di controllare la partner ed è basato sull’idea di essere nel proprio diritto”. Questo voglio sottolinearlo perché molto spesso gli uomini abusanti sentono di avere ragione, come una volta ci si sentiva in diritto di picchiare i figli per dare loro un’educazione.

Che cosa ti colpisce nel tuo lavoro con le donne che chiedono aiuto?

La cosa più impressionante è la componente psicologica: donne che fanno denuncia e poi la ritirano, tempo dopo ritornano alle Forze dell’Ordine, chiedono aiuto per la seconda volta e ancora ritirano la denuncia. È ovvio che dopo tutto questo un giudice può considerare la donna non attendibile. La cosa predominante nella violenza familiare è proprio questa intermittenza. Alle aggressioni seguono le dichiarazioni d’amore, “sei la donna più importante della mia vita”, e in questi sbalzi emotivi continui la donna perde il controllo; ma quando gli uomini dicono “senza di te mi ammazzo” molto spesso succede che prima ammazzano la moglie.

Viene spontaneo chiedersi come ci si possa innamorare di un violento.

Tanti uomini maltrattanti si presentano come principi azzurri. Fanno sentire la donna molto importante, all’inizio, solo con lei si sentono realizzati, soltanto lei li comprende. Di recente

stiamo cominciando a vedere, oltre alla violenza fisica che è palese, la violenza psicologica – tantissima - che a lungo andare logora e crea danni molto profondi. Si parla di un disturbo codificato negli anni Ottanta, studiato dopo la guerra del Vietnam, cioè il disturbo post-traumatico da stress.

Allora perché è così difficile per una donna interrompere la relazione?

Proprio perché all'inizio lui è stato il suo punto di riferimento. Ci sono donne che accettano situazioni inverosimili perché credono nell'amore dell'uomo, o forse perché sono cresciute in famiglie dove era normale, per le donne, accettare certi comportamenti. Dipende, dunque, anche dalla famiglia; non è sempre così, ma è probabile che una bambina spettatrice di maltrattamenti sulla madre sia, come donna, più invischiata nella relazione con un uomo violento.

Esiste un profilo della donna maltrattata?

No, la violenza è trasversale. Ho incontrato donne di ogni genere, laureate o con il diploma di terza media, ricattate economicamente oppure affermate nel lavoro. A qualsiasi donna può capitare una relazione con un uomo maltrattante, la differenza sta poi nella capacità personale di rendersene conto.

Quanto sono presenti le donne straniere tra quelle seguite dal Centro?

Sono poco meno della metà. Una percentuale molto alta, perché tra le donne che vivono nella nostra provincia le straniere sono molte meno del 40%. Tieni però presente che queste donne, non avendo magari amici o familiari accanto a loro, sono più sole, quindi può darsi che si rivolgano al Centro Donna Giustizia di più delle italiane.

E il maltrattante chi è?

Di certo non è una persona “normale”. Lo è nel senso che lavora, ha una vita regolare, non lo individueresti in mezzo agli altri. Io dico sempre: sappiate che anche il vostro vicino di casa può mostrarsi come estremamente sicuro di sé, uno che parla bene, sa stare in pubblico... ma nella sua vita potrebbe aver fatto chissà cosa.

Anzi, spesso il maltrattante sa muoversi in mezzo agli altri più della sua compagna. Mi è capitato che la polizia arrivasse chiamata dai vicini che sentivano le urla nella casa accanto e che gli agenti commentassero definendo lei pazza e lui tranquillo, proprio perché l'uomo maltrattante può essere maggiormente capace di mantenere il controllo quando è a contatto con persone esterne alla famiglia. In pubblico lui si presenta sicuro di sé e lei va in confusione, si contraddice.

A volte mi viene da chiedere alle donne cosa c'è di positivo in quello che stanno vivendo.

E loro rispondono che...?

Loro ci pensano e cominciano a raccontare che una cosa molto bella che condividono è quando vanno a fare la spesa e lui decide di prendere certi prodotti piuttosto che altri perché “io non capisco niente”, “effettivamente lui è più bravo di me”, “lui sa”. È come se loro per prime non percepissero più che tutto è ormai uno sfacelo e si sentissero protette dalla sicurezza ostentata da lui. Man mano che si va avanti la situazione non fa altro che peggiorare ma loro devono stare lì.

Come reagiscono gli uomini quando le donne chiedono aiuto?

Vedo uomini che quando le donne scappano continuano a cercarle, con la scusa dei figli, perché spesso le donne si portano via i figli, prima direttamente poi tramite gli assistenti sociali. Quando vengono disposti incontri protetti

tra lui e i bambini spesso emerge che in realtà a lui non gliene frega niente dei bambini, il suo obiettivo è raggiungere la donna.

Come si esce da questo circolo vizioso?

È difficile trovare le risorse per venirne fuori, è un percorso che deve essere compiuto per gradi. Noi come Centro Donna Giustizia siamo presenti solo per una parte del percorso: aiutare la donna a scappare. Quando una donna mi dice che è indecisa io cerco di spingere sul fatto che deve farlo, non tanto per stessa, perché tanto non percepisce più il suo bene, ma per i figli (se ne ha). È come se in certe condizioni una donna si staccasse da se stessa e si riflettesse nei figli, e se riesce a cambiare le cose non è per proteggersi ma per impedire che i bambini possano subire quello che sta subendo lei.

Mi è capitato di sentire storie di donne che si sono rivolte al centro antiviolenza, hanno ottenuto il supporto di cui necessitavano ma, una volta tornate dal marito, il centro ha interrotto il loro percorso psicologico. Perché succede? Il momento in cui una donna ritorna dal marito che l'ha maltrattata non richiederebbe un particolare sostegno?

Come “Centro Donna Giustizia” noi lasciamo sempre la porta aperta per le donne, anche se tornano dal marito. L'unico caso servizio che non possiamo più dare è la protezione in una casa protetta in quanto se lei riprende i contatti con il marito può rivelare l'indirizzo della casa rifugio, che invece dev'essere segreto. Il neo-servizio prolungato nel tempo è proprio il supporto psicologico che può avvenire sia in gruppo che individualmente.

Piuttosto, ci sono donne che una volta ritornate dal marito ci escludono e nella maggior parte dei casi la loro situazione peggiora. Quando restano in contatto con noi, quello che

abbiamo notato è che nella ripresa del rapporto cessa la violenza fisica, continua magari quella psicologica.

Qual è la principale difficoltà di svolgere il tuo lavoro?
Ascoltare senza giudicare.

Quanto è importante la rete per il tuo lavoro?

Essenziale. Il Centro Donna Giustizia mantiene i contatti con le forze dell'ordine, gli assistenti sociali, le associazioni, il Comune, l'AUSL, l'ospedale. Cerchiamo di conoscerci tra operatori attraverso la formazione comune. È la rete che attivandosi può costruire questo percorso, formalizzando le prassi. Anche il coinvolgimento dei cittadini è importante: negli incontri che facciamo nelle scuole diciamo agli studenti di non pensare che a loro non potrebbe capitare e di dire di no alla violenza in ogni sua forma, anche quella verbale. Magari possono trovare divertenti battute o commenti che in realtà denigrano la donna e fanno sentire ancora peggio le ragazze presenti, che si sentono offese e vedono tutti ridere.

Spesso gli uomini si lamentano per questo, reputano eccessivo che le "femministe" criticino anche semplici battute (es. "quella ha una gonna talmente corta che la stuprerei"). Non capiscono che quelle battute legittimano lo stupro.

Eleonora, dicci qualcosa del tuo impegno contro la violenza verso le donne

Eleonora Molinari: Sono avvocato e da vent'anni dedico una parte della mia attività alle donne che subiscono violenza in collaborazione col Centro Donna Giustizia.

Ho visto molte persone in questi anni di lavoro e devo dire che non ci si fa mai l'abitudine. La violenza ti arriva contro e ti pervade quando incontri queste persone che hanno un vissuto importante di sofferenza, una sofferenza che faticia a comprendere per quanto tu possa essere una persona

empatica. Non ci si fa l'abitudine ma si impara, un po' a difendersi, un po' a cogliere un filo conduttore che sia di aiuto per quella donna e per quelle che verranno dopo di lei, nello stabilire un contatto tra il mondo reale e quello del diritto, che è sempre un po' astratto e ha un linguaggio tutto suo. Me ne sono accorta quando io facevo domande su cose che reputavo "normali" e la persona davanti a me mi guardava stupita.

Come fare per farsi comprendere da una donna che ha bisogno di aiuto, ma non conosce il linguaggio del diritto?

Nel tempo ho cercato di cambiare strategia e di capire come rendere la donna partecipe del perché andavo in quella direzione. Questo è un punto importante: non puoi dare per scontato che loro abbiano fiducia in te nonostante tu sia un avvocato che lavora in un centro di aiuto alle donne, perché mentre ricorrere ad un aiuto legale implica rompere legami molto profondi e questo non è indolore per la donna, né privo di contraddizioni.

Il lavoro che noi facciamo è molto faticoso ma necessita di una grande collaborazione, perché una donna che subisce abusi reagisce diversamente da un uomo nella stessa situazione. La donna si sente sola, vulnerabile. Questo fenomeno può essere affrontato nel migliore dei modi proprio nei centri anti violenza.

Che valutazione puoi dare sugli strumenti che la legge mette a disposizione in difesa delle donne?

La normativa è ancora arretrata³. Se ne parla molto: dei centri antiviolenza, del 1522, il numero verde per avere informazioni

³ La risposta fa riferimento al quadro normativo vigente a maggio 2013. Successivamente è stato emanato il Decreto Legge 14/8/2013 n. 93 "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di

in lingue diverse sui centri di sostegno più vicini. Il problema è che lei deve sentirsi pronta a sufficienza per affrontare un certo percorso, altrimenti tu avanzi una proposta quando non è il momento per lei e la perdi, avendole anche fatto un danno. Per questo serve una collaborazione tra tutti gli enti, anche solo per capire bene che cosa sta succedendo.

Perché è così difficile riconoscere il reato di maltrattamenti in famiglia?

Il maltrattamento familiare è un reato che si compone di tanti reati, se però chi recepisce questa denuncia, o se la donna stessa che racconta, si ferma solo all'ultimo episodio, questa non è più una denuncia per maltrattamenti ma per lesioni, per percosse o minacce, per quello insomma che è accaduto l'ultima volta. Questo accade molto di frequente, per cui si aprono tre o quattro procedimenti penali per fatti differenti nell'ambito della stessa relazione di coppia e che magari vengono trattati davanti a giudici diversi, generalmente davanti al giudice di pace. Si può decidere di integrare la querela raccontando tutto quello è successo nei particolari, ma i particolari per chi ha subito sono molto difficili da ricordare: c'è una sorta di rimozione quasi istantanea. E qualche volta le donne stesse si contraddicono.

Ci puoi fare un esempio?

Ricordo una donna che telefonava tutti i giorni per dirmi che non ce la faceva più. Aveva fatto una denuncia che era stata rubricata in modo improprio, cioè non come maltrattamenti ma per un singolo episodio recente.

commissariamento delle province” successivamente convertito con modifiche dalla Legge 15/10/2013 n. 119. La normativa ha previsto nuovi strumenti di intervento nelle situazioni di violenza e ha introdotto in maniera esplicita il riferimento alla violenza di genere, un passaggio importante anche da un punto di vista culturale.

A un certo punto, senza dirmelo, lei va e ritira questa denuncia. Per me è stato una sorta di tradimento del lavoro che stavo svolgendo con lei, e poi mi sono accorta che l'errore era stato mio perché non avevo capito tanto cose.

Chi si occupa di queste cose forse dovrebbe fare una sorta di supervisione, cercando di ridurre al minimo il coinvolgimento emotivo.

Che cosa non avevi capito?

Con l'esperienza mi sono resa conto che ogni situazione ha le sue peculiarità e anche lo spot "DENUNCIATE DENUNCIATE DENUNCIATE", che in certi anni era fondamentale, oggi va ragionato. Bisogna fare molta attenzione perché la denuncia è un percorso impegnativo e la vittimizzazione secondaria – quella, cioè, prodotta paradossalmente proprio dal percorso che dovrebbe aiutarti ad uscire dalla condizione di vittima di violenza - oggi la stiamo riconoscendo. C'è una radice culturale dalla quale è difficile prescindere.

Spiegati meglio.

Prendi ad esempio la Convenzione di Istanbul dove afferma che "la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi che hanno portato la dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti e impedito la piena emancipazione". È una frase fortissima che credo a nessuna di noi piace sentire. A nessuna donna piace sentirsi dire che è discriminata. Eppure lo siamo sin dall'infanzia.

Parli dell'educazione differente per bambini e bambine.

Qualche anno fa Francesca Archibugi ha girato un documentario insieme a "Differenza donne", uno dei centri antiviolenza di Roma, intitolato "Giulia ha picchiato Filippo".

Gli ultimi 4 o 5 minuti di questo documentario sono un corto dove la Trinca e Scamarzio rappresentano due genitori chiamati dagli insegnanti dell'asilo. La scena coglie perfettamente lo stereotipo, l'errore che anche se siamo consapevoli commettiamo.

Un bambino prende una bambina per un braccio e le dice: tu non vai da nessuna parte. Lei resiste finché non ce la fa più e lo morde sulla mano. La maestra vede solo lei mordere e la richiama, convoca la mamma del bambino e il papà della bambina e la mamma giustifica dicendo che suo figlio è stato provocato. La bambina protesta: Ma lui mi morde sempre. E la maestra: Ma tu sei una femmina. La bambina per uscire dalla punizione viene costretta a chiedere scusa.

L'aggressività delle donne non viene perdonata.

Riporta la cosa in età adulta. Se la polizia arriva mentre la donna dà in escandescenze, è lei la colpevole.

Su tutte noi donne pende questa spada, e questo ci genera - anche quando lavoriamo come professioniste, giudice e magistrato - delle difficoltà. È difficile giudicare obiettivamente, o soccombi o diventi impermeabile. Ma nessuna delle due cose è auspicabile.

La risposta penale è invece auspicabile per interrompere la violenza? E in che modo ci si dovrebbe arrivare?

Non è detto che si entri nel penale né che sia necessario; se non c'è una persecuzione successiva all'interruzione della convivenza basta la separazione a risolvere le cose. Se però ci si deve arrivare è utile che tutti gli operatori coinvolti facciano bene la loro parte.

Anche qui un esempio potrebbe aiutare.

Una donna maltrattata arriva al pronto soccorso. È necessario che anche in questa fase trovi le persone giuste che facciano

le domande giuste, che sappiano scrivere referti comprensibili e riportino tutto ciò che può diventare una prova. Solitamente i testimoni possono e devono essere i figli, ma quanto è difficile coinvolgerli e come interrogarli nella giusta maniera? Devono farlo le forze dell'ordine?

Una signora mi raccontava di una vita terrificante: aveva sposato un uomo altolocato con professione solida, lei straniera (e anche lui). Questa famiglia conosceva continue liti ma la casa era isolata e i vicini non riuscivano a sentire e non vedevano quando lei veniva cacciata di notte. I carabinieri alcune volte erano intervenuti, l'ultima volta hanno cercato di riconciliare i due e hanno preso il numero di telefono assicurando che l'indomani li avrebbero chiamati per sentire come stava andando. Usciti gli agenti lui ha spento il cellulare, così i carabinieri non hanno più potuto mettersi in contatto con la donna.

Questo per dire che anche per le forze dell'ordine è difficile, ma se ci fosse una sorta di banca dati, una tracciabilità di tutte le volte che c'è stato un intervento delle forze dell'ordine, sarebbe possibile ricostruire i fatti in modo più completo.

Non esiste un sistema del genere?

No, in Italia non c'è. Cosa ci vorrebbe a costruirlo, con i mezzi che esistono oggi? Un sistema che permetta di incrociare i dati degli interventi delle forze dell'ordine e dei ricoveri in ospedale. Un medico con questi dati a disposizione potrebbe capire la gravità della situazione, che va oltre il singolo fatto, e dire per esempio al marito: ho bisogno di parlare con sua moglie da sola. Ma se un data base di questo tipo non esiste e i carabinieri intervengono magari tante volte provenendo di volta in volta da diverse stazioni, come facciamo a sapere quante denunce sono state presentate e ritirate (altra cosa che succede frequentemente)?

Il ritiro della denuncia da parte della donna non è facile da mandare giù.

Sì, ma è inutile che ci limitiamo a dire: certo che se continua a ritirare la denuncia non possiamo fare niente. No! Il maltrattamento è fatto di questo: continue denunce ritirate, piccoli passi in avanti e moltissimi indietro. Perdonare chi ti fa cose terribili. Pensare che se avete un figlio tutto si risolve, cose che noi stesse ci dobbiamo impegnare a non valutare con i nostri schemi mentali. Dobbiamo imparare a ragionare diversamente, senza i nostri filtri categorici. Noi avvocati, ma anche i giudici che hanno un contatto meno diretto con le vittime, non siamo assolutamente preparati a certe situazioni. Questo è il vissuto della donna e va accettato, non filtrato attraverso il nostro giudizio.

Ci hai mostrato un filmato tratto da “Processo per stupro” in cui l’avvocata Tina Lagostena Bassi difende una ragazza picchiata e violentata da quattro uomini in una villa isolata. Ciò che colpisce è l’atteggiamento della difesa, tutto puntato a mettere in discussione la sincerità e l’attendibilità della vittima.

Secondo uno dei difensori la prova che non c’era stata violenza sta nel fatto che la ragazza non ha morso, perché nei rapporti sessuali orali la ragazza sarebbe colei che comanda e l’uomo colui che subisce.

Dal ’78 ad oggi le cose non sono poi così cambiate, solo che certi discorsi li facciamo in modo più subdolo, meno sfacciato. Quattro o cinque anni fa mi è capitato di difendere una donna che subiva violenza da parte del proprio compagno alla quale la collega che assisteva quest’uomo chiese: perché non l’ha morso? Io penso che questo sia abbastanza indicativo dell’operazione di rimozione che facciamo anche noi, più o meno consapevolmente.

“Non ci sono parole e altre parole”, dice Lagostena Bassi. “C’è una parte lesa e una parte che ha arrecato il danno; gli imputati liberi di negare anche l’evidenza e una ragazza ingenua che è stata abusata”.

La Lagostena Bassi parlava di ciò che è successo nel processo come la motivazione per cui le donne non denunciano, ed è veramente così. Si mette in dubbio l’attendibilità della persona offesa, proprio perché generalmente non ci sono altri testimoni. Tutto si incentra e si fonda sull’attendibilità di chi parla, ma se – come nei casi di maltrattamento in famiglia dai quali siamo partiti - chi parla ha subito anni ed è lacerato, non sempre è in grado di reggere l’ambiente giudiziario al quale fatico persino io, che sono avvocato, ad abituarci. Un luogo nel quale chi lavora non si rende conto di quanto è lontano da chi è utente. E chi è utente deve crearsi delle difese.

Perché, appunto, subire violenza non è privo di conseguenze sull’equilibrio psicologico della vittima...

Se aver vissuto quelle situazioni ti crea squilibri, patologie psichiatriche o forti depressioni o alcolismo, non sei più attendibile. E affondare il coltello contro una persona che giuridicamente non è attendibile e come unico testimone non è in grado di reggere l’accusa è molto facile.

D’altra parte anche gli scrupoli sulle dichiarazioni della vittima hanno un senso, dal momento che comportano una imputazione grave.

Il nostro sistema giudiziario è fondato in questo modo: quando è l’unico testimone la persona offesa va radiografata in modo tale da vagliarne l’attendibilità. Sacrosanto da un punto di vista giuridico ma ci vuole uno scatto di sensibilità ulteriore per valutare a fondo certe situazioni.

Per questo è importante fare un buon lavoro in tutti i passaggi del procedimento penale. Raccogliere prima tutti gli indizi che possono supplire a ciò che la donna potrebbe non essere in grado di sostenere. Se non lo si fa si arriva a un'assoluzione dell'imputato, una seconda morte per la vittima.

Nella tua esperienza, quanto pesa l'eventuale dipendenza economica sulla decisione di restare con un partner violento?

Quando ho iniziato questo lavoro pensavo che le donne non lasciassero gli uomini violenti perché non avevano scelta. Poi ho sentito storie di abusi anche da donne che mantenevano la famiglia, pagavano l'affitto, lui si faceva mantenere da loro perché non lavorava e quindi aveva un sacco di tempo per seguirle. Donne che vengono da noi di nascosto, nell'orario di pausa pranzo dal lavoro, e non si allontanano dal partner perché "lui poverino come fa dopo?". Poi può essere che in quel "poverino" ci sia anche un proiezione della loro paura di restare sole. Questo per dire che l'indipendenza della donna è fondamentale, è una risorsa in più se c'è la decisione di uscire dalla violenza, ma non è di per sé sufficiente.



I minori davanti al giudice: raccontare la violenza familiare o negarla?

Intervista a **Elena Buccoliero**, sociologa e counsellor, giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna

Presentaci il tuo lavoro.

Sono giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna dal 2008. Vale la pena precisare che, per legge, nei Tribunali per i Minorenni lavorano giudici “togati”, come noi li chiamiamo, ovvero persone che hanno studiato Giurisprudenza e superato il concorso per entrare in magistratura, e poi appunto giudici “onorari”, vale a dire persone che hanno competenza ed esperienza sui temi che riguardano i bambini e le famiglie e superano la selezione del CSM. A Bologna lavorano un presidente, 6 giudici togati e 25 onorari, ed io tra quelli. I giudici onorari partecipano con i togati all’assunzione di tutte le decisioni e spesso conducono anche da soli udienze istruttorie, cioè quelle in cui il Tribunale vuole comprendere una situazione familiare e al tempo stesso dà ai soggetti coinvolti la possibilità di offrire il loro punto di vista, presentare richieste, memorie eccetera.

In che modo incontri i casi di violenza in famiglia?

La violenza familiare entra in un Tribunale per i Minorenni per molte strade. Quella più tipica è l’apertura di procedimenti civili, cioè a supporto e valutazione dei genitori, dopo che tra il papà e la mamma sono avvenuti



episodi di violenza che hanno messo in pericolo o provocato disagio nei figli minorenni.

In questi casi come vengono ascoltati i bambini?

I bambini vengono visti ed ascoltati dagli operatori dei servizi e, dagli 11-12 anni in avanti, anche dal giudice. Perciò mi capita molto spesso di parlare con bambini e ragazzi che hanno assistito a scene violente nella loro famiglia.

So che hai compiuto uno studio al riguardo. Puoi spiegarci di che si tratta?

Sono partita da un interrogativo: i figli che conoscono la violenza in famiglia ne parlano con il giudice o la tengono per sé?

Ho proceduto con un'analisi qualitativa su un ridotto campione di procedimenti che conoscevo molto bene, per averli seguiti personalmente ed avere svolto io l'udienza con i ragazzi. Sono in tutto 20 storie familiari che riguardano complessivamente 41 minori. Io ho parlato con 28 di essi, cioè con quelli in età adatta per essere interpellati personalmente nel contesto giudiziario.

Diamo uno sguardo generale a queste famiglie, a questi bambini.

Di queste 20 famiglie 13 erano italiane, 3 maghrebine, c'era poi una coppia mista di matrice europea e nuclei provenienti da Asia, India, America Latina.

Il genitore violento era sempre il padre?

Quasi: 18 su 20. Negli altri 2 casi le violenze vengono dalla madre, una volta per maltrattamenti molto pesanti verso la figlia, l'altra per il coinvolgimento della madre nel tentato omicidio del padre.

Di quale violenza stiamo parlando?

Violenza assistita in 7 casi, ovvero maltrattamenti tra i genitori a cui il bambino assiste senza subire; in 12 casi il minore era sia spettatore sia bersaglio delle percosse, e in 1 caso era l'unica vittima.

Che cosa emerge dalla tua indagine?

Un dato semplice e forse prevedibile, ma che valeva la pena riscontrare: il minore davanti al giudice racconta o nega la violenza a seconda di... molte variabili, ma tra queste la principale è l'atteggiamento dei genitori e il fatto di vivere o meno a contatto con il genitore violento. È questo il fattore principale ma non l'unico, va inquadrato insieme all'età dei minori di cui parliamo, al genere, al tipo di trauma vissuto, alla sua continuità nel tempo...

I bambini e i ragazzi che hai incontrato erano in relazione con il genitore maltrattante?

Se penso ai nostri 20 casi, in 10 procedimenti i bambini erano affidati o quantomeno collocati insieme alla madre maltrattata, in altri vivevano con entrambi i genitori (3 procedimenti), con il padre violento (1) in quanto la mamma aveva avuto problemi psicologici importanti proprio in relazione ad anni di violenze subite, con affidatari (2), in comunità o casa famiglia senza i genitori (4). Nei due casi di violenza da parte della madre il padre era sconosciuto o deceduto, pertanto i minori si trovavano in comunità o con affidatari.

Che cosa emerge dagli incontri con i ragazzi?

Prima di tutto l'importanza di ascoltare le persone di minore età in tutte le procedure che le riguardano, come introdotto dalla Convenzione ONU sui diritti dei minori e confermato dalla legislazione successiva, nazionale ed internazionale. Ho

incontrato bambini e adolescenti in grado di riflettere su di sé, di parlare delle proprie emozioni e di porsi in modo critico di fronte agli adulti. Il che mette in crisi in modo molto salutare la retorica adulta sull'unità familiare e forse anche sulla fragilità dei minori.

Facci un esempio di rispecchiamento nelle posizioni di adulti e ragazzi.

Beh, prendi le tre famiglie dove nonostante tutto i genitori hanno deciso di rimanere insieme. Gli adulti dicono al giudice che la situazione ormai è tranquilla e lo stesso ripetono i loro figli. Tieni conto che parliamo di nuclei dove la violenza del padre si protraeva da anni, dalle percosse alle minacce di morte, dall'umiliazione sistematica della madre in presenza dei figli al controllo ossessivo sui movimenti della partner. E in tutte queste famiglie la violenza ha colpito direttamente anche i minori con schiaffi o spintoni sia come forma di correzione, sia in quanto erano intervenuti a protezione della madre.

Se i genitori erano rimasti insieme, in che modo è stato coinvolto il Tribunale?

Eh, i procedimenti sono iniziati - non a caso - in seguito a comportamenti dei figli che potevano essere provocazioni al limite della devianza oppure richieste di aiuto alle istituzioni. È spettato alla seconda generazione rendere visibile l'intollerabilità della violenza quotidiana.

In udienza entrambi i genitori hanno negato o sminuito le violenze accadute in famiglia e hanno cercato qualcuno o qualcosa cui addossare la colpa: le cattive compagnie che hanno trascinato il figlio a fare cose sbagliate, o la cultura d'origine del padre che lo sosteneva nel reagire fisicamente durante i litigi in famiglia.

In questi casi i genitori hanno negato il disagio dei figli e ogni loro responsabilità. I ragazzi negano allo stesso modo; a volte dicono di più ma entro il limite posto dai genitori. Senti ad esempio questa ragazzina marocchina di 12 anni:

“È vero che un giorno mio fratello mi ha telefonato a scuola, mi ha dato il numero del Telefono Azzurro e mi ha detto di chiamare per dire che mio padre mi sgrida e mi picchia. Ne ho parlato con la mamma, lei mi ha detto di non telefonare e io non l'ho fatto. Io sto male quando vedo mio fratello che prende le botte. Non parlo di questo con i miei genitori. Quando litigano, prendo in braccio mia sorella più piccola e ci mettiamo in parte, oppure andiamo in camera”.

Raccontare la violenza è sempre difficile?

Un padre che picchia è un padre cattivo, e a nessun ragazzo piace dire questo del proprio genitore, perciò lo difende finché può. Qualche eccezione però c'è. Un genitore che diventa manesco perché beve, o si droga, o ha un problema psicologico, diventa dopotutto una vittima di un male esterno, raccontabile, mentre il genitore può essere perdonato. Con la speranza per il futuro che, se il padre smetterà di essere dipendente o farà le cure giuste, ridiventerà buono come in qualche periodo è stato veramente, o come il figlio vorrebbe che fosse.

E se la convivenza con il genitore maltrattante è interrotta?

Occorre distinguere due casi. Il primo è quello dei minori che a causa della violenza di uno sono allontanati da entrambi i genitori e vivono in un nuovo contesto affettivamente ricco, ad esempio una famiglia affidataria che si prende cura di loro in modo attento e tenero, in qualche modo risarcitorio di ciò che hanno subito. Questi ragazzi tendono a rimuovere il ricordo della violenza, specie se avvenuta quando erano

molto piccoli, così da salvaguardare una rappresentazione positiva dell'infanzia che non ricordano più.

Quelli che subiscono una condizione di istituzionalizzazione, anche se riuscita, negano o sminuiscono i problemi incontrati in passato pur di sorreggere l'attesa di un ricongiungimento familiare. Ti faccio l'esempio di questo ragazzo che era stato inserito in struttura con la mamma per le violenze del padre, poi la mamma è tornata col marito più volte portando con sé i figli nonostante ogni volta i maltrattamenti si ripresentassero e alla fine il ragazzo è rimasto in comunità senza di lei. "Il vantaggio in casa famiglia è che non ci sono più litigi", mi ha detto Marco, 17 anni, "però, quando questi litigi non c'erano, si stava più che bene in casa nostra".

Come dire che un figlio preferisce vivere con il genitore violento piuttosto che in una struttura?

Non credo sia così. Faccio un esempio che forse semplifica un po' le cose ma aiuta a capire. Ci sono persone che vivono una relazione sentimentale che le fa soffrire molto; ad un certo punto la interrompono perché non ce la fanno più, ma quando la solitudine si fa sentire tendono a rimpiangerla e a ricordarne soltanto gli aspetti positivi. Ecco, a me pare che per questi ragazzi sia un po' la stessa cosa. Hanno la nostalgia di *una* famiglia, non della *loro* famiglia, ma non ne hanno un'altra da immaginare o alla quale tornare, quindi la ricordano ripulita di tutti i motivi per cui sono stati così male durante gli anni di convivenza. Mettici anche il fatto che ammettere l'inadeguatezza dei propri genitori relega in una condizione di anormalità rispetto alla generalità dei ragazzi, è quasi un'onta personale, anche se i ragazzi non sono certo responsabili per gli errori dei loro genitori.

Nelle famiglie straniere i meccanismi sono gli stessi?

Gli stessi, e qualcuno in più.

Ho incontrato nuclei familiari dove le violenze erano legate ad un conflitto culturale in atto, che di frequente era anche un conflitto tra generazioni. Un padre che punisce alzando le mani viene in parte giustificato dai figli, i quali sanno che quello è un modo di fare diffuso nella cultura d'origine e che il padre è cresciuto con quell'insegnamento.

Ricordo una ragazza indiana di 15 anni che aveva reagito a maltrattamenti pesantissimi assumendosi la responsabilità di consolare e difendere la mamma dal padre, un uomo violento in famiglia così come gli era stato insegnato: "Mia madre si confida con me di tutti i suoi problemi e quando litigano io la difendo, anche fisicamente. Io faccio karate e riesco a intervenire senza farmi male. Blocco mio padre. In quei casi prevalgo io. I miei fratelli sono sempre stati fuori dai litigi tra i miei genitori perché la responsabilità la prendevo io. Sapevo anche i motivi dei litigi perché mia madre me li diceva, e potevo reagire sia psicologicamente sia fisicamente".

Scegliere di fare karate per poter lottare con il padre non è un passaggio da poco. Senti poi, però, come parla del papà:

"Verso mio padre avevo una specie di odio perché alzava le mani a mia mamma. Nello stesso tempo una parte di me non lo odiava. Mio padre è il miglior padre che potrei trovare, solo che dopo queste discussioni le persone lo vedono in modo diverso da come lo vedo io. Venendo qui avevo pensato di dirlo. In tante famiglie indiane gli uomini picchiano le donne e mio padre fa fatica a capire che è sbagliato. Mia madre però non accetta le botte e in questo sono d'accordo con lei".

Dunque i maltrattamenti sarebbero meno gravi quando trovano una legittimazione culturale?

Non è questo il punto. Ti rispondo con le parole di una ragazzina cinese (12 anni) pesantemente picchiata dalla mamma qui in Italia, ma cresciuta con una sorta di genitori

affidatari in Cina fino a un anno prima. Questa ragazzina protesta energicamente di fronte all'idea che nella sua cultura sia normale picchiare i bambini: "Non è vero! Al massimo una sculacciata, oppure 'mio padre in Cina' mi spiegava a parole perché devo studiare di più, mi parlava del mio futuro. Se tutte le famiglie cinesi picchiassero, i bambini sarebbero tutti in comunità e non è vero!".

Si potrebbe dire che dove picchiare i bambini è considerato normale, i bambini non vanno in comunità...

E anche questo è vero, ma è un passaggio difficile per la mia piccola interlocutrice. Certo, certe trasformazioni nello stile educativo sono lunghe, lente e progressive, mai univoche. Non per questo, secondo me, faremmo bene a legittimare la violenza in determinati contesti culturali, o ad applicare le norme in modo differenziato secondo i casi.

Sarebbe come dire che il nostro codice penale deve reintrodurre il delitto d'onore, vista la frequenza con cui gli uomini uccidono le partner che vogliono lasciarli o che li tradiscono. Non credo sia una soluzione accettabile. Occorre ritrovare il senso della responsabilità individuale e aprire su questo una riflessione seria, trasversale alle culture, che sappia prevedere interventi di mediazione culturale, per esempio, anche proprio su questi aspetti della violenza. È un ambito su cui secondo me si può fare molto di più, ma ci vogliono risorse e volontà precise, sapendo che i frutti di questi processi si vedranno probabilmente nella generazione successiva.

La maggioranza dei ragazzi che hai incontrato, però, vive con la mamma mentre il maltrattante era il padre. E in questo caso che cosa ti raccontano i bambini?

Chi ha accanto a sé un genitore protettivo racconta la violenza e la condanna. Posso proporvi qualche frammento dai colloqui con i ragazzi.

Serena, 11 anni: “Io mi ricordo che quand'ero piccola, per molto tempo, loro litigavano tutti i giorni. Andavano a litigare in un'altra stanza e una volta ho spiato, ho visto che la mamma stava piangendo. Mio padre si faceva tutto ragione lui, ovviamente. Io non l'ho mai visto alzare le mani ma alzare la voce sì e anche tanto, e dice cose talmente brutte che fanno male come se picchiasse. Quando faceva così avrei voluto, a volte, tirargli un pugno in mezzo agli occhi ma ho evitato sperando che quelle cose, il papà, non le pensasse veramente. E poi se dico qualcosa si arrabbia ancora di più”.

O Luca, 15 anni, che è intervenuto a separare i genitori quando ancora vivevano insieme:

“Una volta era successo che mio papà ha preso per la gola mia mamma e io sono intervenuto, ho preso per la gola lui e l'ho spinto via e gli ho detto: ‘Ora la mamma non la tocchi più, oppure intervengo io e andiamo all'ospedale tutti e due’. Quella sera ho dormito dalla nonna... L'ultima volta papà viene in casa arrabbiato e minaccia la mamma. ‘Ti ammazzo, ti seppellisco!’. Io ho detto a mia mamma: andiamo dagli operatori. E a loro ho detto: ‘Fate qualcosa perché io non posso fermare mio papà, io sono un ragazzo, lui è un adulto. Posso trattenerlo per un po' ma non per molto’. Ci hanno portati in una comunità e ora va meglio”.

Il genitore non maltrattante è sempre protettivo?

Non sempre, o almeno non subito. Non lo è nella misura in cui continua a vivere con il partner violento e mantiene in questa situazione i figli, ma qualche cosa di strano si osserva anche dopo l'interruzione della convivenza.

Una ragazzina mi ha parlato di un periodo in cui la mamma alzava le mani con lei. È accaduto subito dopo la separazione:

“Quest’anno non mi succede più di piangere a scuola, un po’ perché ho un anno in più e mi contengo, un po’ perché certe cose sono cambiate. Mia madre mi picchiava; è successo l’anno scorso, ora non lo fa più e non ho più paura di lei. Mia madre era stressata, non capivo mai il perché. Ora io e lei parliamo. Mio padre invece ha sempre la faccia nervosa”.

A volte è chiedere troppo aspettarsi che il genitore vittima di violenza sia equilibrato, lucido, affettivo, non giudicante verso l’altro genitore, al tempo stesso non collusivo... Sembra più realistico prendere atto che l’esposizione alla violenza produce traumi e questi traumi richiedono di essere accolti e trattati opportunamente, negli adulti come nei minori.

Quale ricordo o quale rapporto rimane con il genitore violento non più convivente?

Se l’allontanamento dal genitore violento è recente o se il bambino è piccolo – diciamo, prima delle scuole “superiori! - il figlio in genere spera in un cambiamento da parte del padre. L’attesa si spegne se i fatti avvenuti sono molto gravi e/o persistenti nel tempo.

Lo dice chiaramente questa ragazzina di 13 anni: “Il papà non è cambiato negli anni, è stato sempre così. Non conosce i miei professori, non è mai venuto a scuola. È venuto una volta a vedere uno spettacolo di danza e ha detto che non so ballare - è stato due estati fa, avevamo già vinto i campionati regionali. Credo non si accorga che ci resto male”.

O di nuovo Serena, 11 anni: “Anche ora i miei genitori non vanno d’accordo, e lui sicuramente odia la mamma. Quando il papà perde il controllo dice ancora cose bruttissime su di me e sulla mamma. Dice che io sono una troia e anche la mamma, bestemmia dio, urla contro chiunque gli parla in quel momento e soprattutto contro la persona con cui è

arrabbiato. Questa cosa succederà una settimana sì e una no...”.

Nella relazione con il padre violento subentra a volte qualche piccola astuzia.

Ad esempio?

Beh, per esempio evitare di toccare certi argomenti, non raccontare al padre che la mamma ha un nuovo compagno. Anche quando parlano di sé con il padre i ragazzi scelgono quali informazioni condividere. Senti ad esempio questa ragazzina di 12 anni: “Mio papà vuole sempre sapere tutto, anche quello che dico alla psicologa o all'assistente sociale. La psicologa non vuole che io racconti, mio padre mi fa l'interrogatorio e allora io gli dico che lei è in ferie, difatti lui pensa che lei non lavora mai”.

Tra i ragazzi che hai incontrato ci sarà anche chi ha perso le tracce del genitore maltrattante.

Sì, è così. Sono 9 minori e, tra questi, tutti tranne uno hanno scelto di chiudere la relazione. Complessivamente fanno riferimento a 6 dei nostri 20 nuclei familiari, e devo dire che i comportamenti osservati o subiti sono stati di estrema gravità, con pericolo per la vita propria o della madre. Stando agli atti, tra i nove minori che ho ascoltato, almeno sei sono stati presenti mentre il padre minacciava di morte la mamma, anche se solo alcuni di essi se ne ricordano.

Voglio farti ascoltare ciò che alcuni questi ragazzi mi hanno raccontato parlando del genitore violento:

“Mi picchia mia madre, mio fratellastro e a volte anche mia zia. Lui una volta mi ha dato un pugno sulla testa che non vedevo più niente. Mia madre mi picchiava con la cinghia ogni volta che tornavo a casa, ho ancora i segni. Dicevano che sono brutta e stupida, che non sono come gli altri. Non ce la facevo più, ho provato a uccidermi. Volevo buttarmi dalla

finestra della scuola ma mi hanno fermato. Volevo ingoiare delle medicine ma una mia amica è intervenuta. Non avevo pensato di chiedere aiuto perché ho paura, troppo, di mia madre. Loro quando mi picchiavano dicevano: ‘Se lo racconti, dopo non puoi più andare a scuola’. Meglio morta che ritornare a casa”. (Lyu Jo, 13 anni).

“Sono venuto in Italia nel dicembre 2005 e non mi ricordavo di mio padre. Qui, dopo una settimana ha iniziato a litigare con mia madre, dopo un paio di mesi con mia sorella. Ogni giorno cercava un motivo per litigare, soprattutto negli ultimi anni. Quando litigava con me, mio padre mi dava le botte invece di parlare. Io non potevo dire niente, dovevo solo subire e stare zitto. Lui decideva tutto in casa, qualsiasi cosa, anche quando aprire o chiudere la finestra. Mia madre non poteva avere amiche, doveva uscire solo per lavorare o a fare la spesa con lui. Io adesso vorrei evitare di parlare con mio padre. Me lo vorrei scordare”. (Ahmed, 16 anni)

Come vivono il fatto di non avere più contatti con uno dei loro genitori?

Con sollievo. È una liberazione dopo anni di tormenti, paure, violenze, delusioni. Come per Nicolas, 14 anni:

“Mio papà non lo vedo più perché mi sento più tranquillo così. È stata una mia scelta. Più o meno avevo 12 anni. Lui faceva sempre domande su mia mamma, nei colloqui protetti con gli operatori, e ho chiesto di sospendere per una settimana. Poi ho visto che stavo bene, mi sentivo più tranquillo, e ho deciso di smettere di vederlo”.

Alcuni aggiungono una freddezza quasi ostentata, sicuramente connessa a comportamenti gravissimi del genitore: “Non lo vedo da tre anni e non mi è cambiato niente. Il rapporto con lui negli anni precedenti non era padre-figlia. Mi ha messa al mondo ma non l’ho mai visto veramente come padre, forse per tutte le cose che sono

successe in casa. Fin da piccola ho visto tante scene, l'ho visto mentre picchiava mia mamma... Io avevo paura. Non ricordo tutti i fatti ma sono sicura che lui alzava le mani. Spesso ci ripenso e mi viene tanta rabbia. Avevo paura a stare con lui, anche solo per andare a vedere il circo o pranzare insieme. Col passare dei giorni e degli anni mi rendo conto che sto meglio senza di lui perché non ho più quelle paure che avevo, quelle preoccupazioni. E anzi vorrei andare il più lontano possibile da lui. Non lo incontro, ma anche sapere che sta nella mia stessa città è troppo, voglio allontanarmi da lui e dai cattivi ricordi” (Viviana, 15 anni).

Che scorza!

Sì, e qui c'è anche l'adolescenza che fa la sua parte nel costruire una corazza nei riguardi dei genitori. Comunque, per tutti questi ragazzi la freddezza e il rifiuto si collocano in una fase particolare della relazione col genitore. Hanno già speso tante attese, speranze, tentativi falliti di costruire un rapporto. Per diverse volte si sono recati ad un incontro protetto aspettando qualcuno che non arrivava, hanno aspettato una telefonata o una visita negata nei fatti, hanno chiesto alla mamma di dare al padre una seconda possibilità e lui ha ripetuto le stesse prepotenze...

I più piccoli sperano ancora. Senti infatti questa bimba di 10 anni, Clara, che non vede il padre da diverso tempo perché è lui a non cercarla più e a non farsi trovare: “Mi ricordo quando il babbo mi picchiava, non si può dimenticare una cosa così brutta. Lui non si chiede se noi abbiamo da mangiare, una casa o dei vestiti. Noi ce le abbiamo tutte queste cose ma lui non ci pensa, perché l'assistente sociale dice che prova a chiamarlo e lui non risponde. Io a volte faccio delle preghiere a Gesù, "ti prego fai che babbo viene a un incontro", così lo posso vedere”.

Quali sono le risorse dei bambini?

Prima di tutto il desiderio di crescere, l'apertura al futuro. L'investimento nello studio nonostante tutto, l'avvio di relazioni importanti con coetanei o adulti dentro e fuori dalla famiglia o dai servizi, l'espressione artistica, la capacità di credere o costruire un proprio mondo interiore sono espressione di questa meravigliosa energia.

“Mia madre pensa solo a darmi in sposa a un uomo che le dia i soldi. Io non sono un animale, io sono una persona. Il mio futuro lo decido io. Anche con una madre si decide, ma io non sono un pezzo di carne che si può vendere, non sono un cane. In futuro spero di restare in Italia. Ho pensato a tutto. Ho preso questa scuola superiore perché dopo la III posso lavorare. Fino a 18 anni resto in comunità, lavoro e mi pago la scuola fino al V anno, poi se riesco vado all'Università. A scuola vado bene, mi piace studiare. Mio ‘padre in Cina’ mi ha insegnato che con lo studio si costruisce il futuro. Dopo non ho più paura di nessuno”. (Lyu Jo, 13 anni)

“Mi piace tanto leggere e anche scrivere, sto scrivendo un libro per conto mio... Leggo libri di bambini costretti ad affrontare situazioni difficili e invidio quei personaggi perché mi sembrano più forti di me. Vorrei fare l'educatrice o la psicologa per diventare come i miei educatori di comunità, che hanno aiutato con pazienza tanti ragazzini con delle difficoltà”. (Marika, 15 anni)

Immagino che adulti esterni alla famiglia possano diventare importanti in questa fase di crescita, a maggior ragione quando il rapporto con i genitori non è un sostegno.

Certamente sì. Tra le risorse ci sono gli incontri con adulti diversi dai genitori, che hanno mostrato disponibilità nel prendersi cura di questi ragazzi. Alcuni mi parlando degli operatori dei servizi, come Leo, 14 anni: “Ho parlato con lo psicologo alcune volte, mi ha aiutato a tirar fuori quello che

avevo dentro”, o Sandro, 13: “Mi trovo bene con gli operatori. Mi hanno aiutato a cambiarmi un po'. Mi piace di più come sono adesso. Prima ero più triste”.

Gloria, 13 anni, esprime un apprezzamento sulla sua vita in comunità educativa: “Secondo me è stata una scelta giusta mandarmi in comunità perché a casa non c'era una bella situazione e sarei cresciuta male, invece in comunità ci sono persone che sono in grado di aiutarmi”, mentre Aldo commenta positivamente il suo affidamento agli zii: “Sono contento di stare con gli zii. Anche prima, quando non era ancora successo niente, mi sono sempre trovato bene con loro, soprattutto con lo zio perché a me piace stare sul trattore e con lui vado in campagna”.

Lo zio di Aldo può essere un po' un sostituto della figura paterna?

È possibile che sia così. Il desiderio di trovare un riferimento paterno è una spinta molto presente, molti tra i ragazzi che ho incontrato la riconoscono chiaramente in sé o nei fratelli:

“Mio fratello ha fatto tante cose col papà, si divertivano... Spesso ho l'impressione che gli manchi una figura paterna, magari non lui ma *un* padre, e mi pare che lo cerchi in nostro zio... (Viviana, 15 anni)

“Io un giorno ho chiesto a mamma se potevo chiamare (il suo compagno, n.d.r.) ‘babbo’. Ho cominciato, un po', però sto smettendo perché mi sembra strano, come sai lui non è il mio babbo. Mi ero abituata a chiamarlo per nome e un giorno avevo deciso di cambiare dato che non ho un vero "babbo" nella famiglia e vorrei averlo - anche se è un po' finto; perché la parola ‘babbo’ per me è importante, mi rende felice, e vorrei che lui fosse il mio babbo”. (Clara, 10 anni)

E ai giudici che cosa chiedono?

Di essere ascoltati prima di tutto. Alcuni hanno un'idea chiara su qual è la scelta giusta da fare e la suggeriscono al tribunale sperando in una conferma. Lyu Jo, la ragazzina cinese maltrattata dalla mamma, è venuta in udienza con molta paura: "Mia madre un giorno mi ha detto: 'Tu tornerai a casa, tanto sei piccola, il giudice ascolta me, non ascolta te. Io non voglio pagare 1.000 Euro al mese per la tua comunità!'. Ma io non voglio vedere mai più mia madre nella vita mia. Se si può. Lei non mi farà tornare a casa, vero?"

A tutti spiego che sono molto interessata a capire il loro punto di vista e che il Tribunale terrà conto dei loro desideri ma anche di molte altre informazioni e valutazioni, per cui non è detto che ciò che sperano si avveri. È un modo per sollevare i ragazzi dalla responsabilità di una decisione che spetta solo agli adulti e, insieme, un ricordare che c'è un limite alle proprie possibilità, un limite dato dall'età, dal ruolo, dal fatto che nessuno di noi è onnipotente e nessuno può indirizzare la propria vita tenendo conto solo di se stesso.

In che modo i ragazzi percepiscono le decisioni dell'autorità giudiziaria?

Dipende dai casi. A volte le vivono come tutelanti, perché sostengono una scelta che loro sentono di condividere, magari insieme ai loro genitori; altre volte capiscono che sono giuste ma le vivono con dolore, come per quel ragazzo che ammetteva la maggiore tranquillità della casa famiglia ma rimpiangeva i momenti belli vissuti con papà e mamma.

Ho incontrato anche ragazzi che, in un certo senso, avevano anticipato o supplito alle decisioni del tribunale che per qualche motivo si stava dilungando. Ragazzi che hanno disposto il proprio allontanamento temporaneo chiedendo ai genitori di andare a vivere dai nonni per non assistere più a certe scene, o che si sono scelti gli affidatari individuandoli in adulti di fiducia che erano loro accanto. Tutto questo per dire

che, insieme alla fragilità e al bisogno di supporto, i minori figli della violenza hanno anche una volontà e una saggezza non indifferenti. Dare loro riconoscimento attraverso l'ascolto è certo il primo dei passi che il mondo degli adulti e il sistema giudiziario possono compiere.

Uomini violenti e donne maltrattate di fronte alla genitorialità⁴

Intervista a **Gloria Soavi**, psicoterapeuta, vice presidente nazionale Cismai⁵, e **Nicola Corazzari**, psicoterapeuta, Centro di ascolto uomini maltrattanti di Ferrara

Vi chiederei prima di tutto di presentarvi.

Nicola Corazzari: sono uno psicologo, negli ultimi 5 o 6 anni mi sono occupato di questo argomento non partendo dalla violenza ma partendo dalla paternità e dal maschile. Nel consultorio familiare dove lavoro ho notato per diverso tempo che solo donne usufruivano del servizio, come erano sempre donne quelle che portavano i bambini dal pediatra, come se la cura fosse appannaggio del genere femminile. Assieme al coordinamento pedagogico cominciammo a chiederci come aprire al genere maschile e abbiamo avviato un gruppo rivolto solo agli uomini, ai papà, per riflettere sul concetto di paternità, su come un uomo la vede e la vive.

Quando è emersa l'opportunità di lavorare con gli uomini che fanno violenza nella relazione intima mi sono molto appassionato, inizialmente con un approccio *verticale* (quella parte *antipatica* del verticale terapeutico), nel senso che mi sembrava interessante per uno psicologo trattare un

⁴ Incontro svolto il 27 maggio 2013 alle ore 21 presso la Galleria del Carbone di Ferrara.

⁵ Il Cismai è il Coordinamento Italiano Servizi contro il Maltrattamento e Abuso all'Infanzia. Nel momento in cui redigiamo gli atti Gloria Soavi è la presidente nazionale dell'associazione.



argomento così innovativo. Col passare del tempo ho compreso quanto un lavoro con gli uomini autori di violenza dovesse necessariamente passare dalla mia idea di mascolinità, violenza e genere e che su questa idea c'era , come c'è ancora, da lavorare.

Gloria Soavi: Sono una psicologa psicoterapeuta e mi occupo da tantissimi anni di età evolutiva e di violenza nelle famiglie. Negli ultimi vent'anni mi sono occupata in particolare di violenza sui minori, e quindi Negli ultimi vent'anni mi sono occupata in particolare di violenza sui minori, e quindi di violenza in famiglia dove i minori sono vittime.

L'incontro con Nicola è stato molto interessante. Ci siamo conosciuti per caso e abbiamo cominciato a collaborare in situazioni di violenza familiare: lui lavora con i padri maltrattanti e io con le mamme e i bambini. Questo confronto è stato molto arricchente.

Abbiamo bisogno di risposte concrete per andare oltre: aiutare le vittime a superare il loro dolore e le loro esperienze è assolutamente fondamentale ma non possiamo fermarci a questo, e quindi è necessario lavorare, quando è possibile, con gli autori di violenza. È indispensabile un approccio a tutto campo perché questi sono fenomeni complessi.

Che genitori sono un uomo maltrattante o una donna maltrattata? O in altri termini: in che modo si è genitori in un contesto in cui la violenza è la modalità di relazione e di comunicazione?

Nicola Corazzari: Parlare della genitorialità di un uomo che fa violenza mi mette in difficoltà. Per quanto questa possa essere una visione logica nel mondo educativo (si tratta della relazione genitori-figli), parte dal presupposto che l'educazione dipenda da una parte, cioè dai genitori. In realtà il bambino è una persona. Pensare l'educazione come processo a una sola direzione ci fa perdere di vista la dimensione interpersonale. L'educazione non è qualcosa che noi facciamo su qualcuno ma è qualcosa in cui le due parti si modulano vicendevolmente, quindi non parlerei di genitorialità ma di relazione genitori-figli. Vedremo quanto è importante e quanto è attivo il ruolo di un bambino che assiste a violenza. È un ruolo tutt'altro che passivo perché prevede un adattamento ad una situazione stressante.

Ma per capire dove sbaglia un padre dobbiamo anche domandarci a che cosa serve, che funzione ha nello sviluppo di un bambino. È indispensabile? È facoltativo? Dopotutto il bambino nasce dalla donna e persino le istituzioni le riconoscono questo ruolo "primario", basti pensare alla scuola d'infanzia che una volta si chiamava scuola materna.

Giusto, a che cosa serve un padre?

Nel gruppo di papà cui accennavo ho avuto modo di parlarne per individuare la sua funzione specifica, quella che lo distingue dalla madre e che non per forza deve essere esercitata da un padre biologico.

Un papà tendenzialmente svolge una serie di funzioni, soprattutto quando i bambini sono piccoli: la prima è quella di essere *il terzo*. Quando il bambino nasce si trova in una relazione uno a uno, con la mamma che si occupa solamente di lui. Questa diade, necessaria alla crescita del bambino, può rimanere tale oppure ad un certo punto può essere un po' messa in discussione. Ecco, questa è una delle funzioni principali dell'uomo: essere *terzo* nella coppia madre-bambino.

Il padre ci fa capire che non possiamo avere una soddisfazione continua dei nostri bisogni, che ci può essere un differimento. Il padre separa la mamma dal bambino e gli consente di aprirsi all'esplorazione del mondo, sostenendolo offrendogli un modello.

Ci fai un esempio?

Il papà gioca col bambino a lanciarlo in aria. Il bambino ride, finché viene lanciato troppo in alto e una situazione che era di divertimento diventa angosciante.

Il papà, accorgendosi del cambio di espressione del suo bambino, smette immediatamente. La mamma invece non riesce a fare questo genere di giochi col bambino perché il legame è troppo forte.

Questo è ciò che avviene in una famiglia "normale", dove non c'è violenza da parte dell'uomo. Con questo gioco il papà ti fa capire che puoi lasciarti andare perché c'è qualcuno che ti riprende, concetto che si ripresenterà per tutta l'adolescenza.

Il papà maltrattante invece...

In primo luogo decide lui quando fare il gioco, non aspetta i tempi del bambino, e questa è una delle sue caratteristiche: è lui al centro dell'educazione, le cose si fanno quando lo dice lui. Manca la capacità di mettersi in sintonia coi tempi del bambino.

In secondo luogo, nel gioco preso ad esempio, il papà che fa violenza non smette quando il bambino si angoschia perché lui *cerca* quell'angoscia. Vede l'occasione di fargliela superare nell'unico modo che lui ha conosciuto: esporlo al trauma.

Detta così, sembra che si parta da una buona intenzione.

Difatti l'intenzione non è malevola, ma è sicuramente patologica. Ma, fidati, è tipico di molti uomini, violenti e non, il fatto che quando si trovano di fronte a un problema lo devono affrontare con l'azione, il fare, il mostrarsi stoici. Non si permettono lo spazio per avere paura o inquietudine o dubbi, perché non c'è spazio per le emozioni deboli per gli uomini. Non possono viverle e se le vivono non possono certamente esprimerle. E questo per noi è un grosso problema.

Possiamo dire che un uomo violento non può essere un buon padre, o almeno, non un padre "intero".

È ovvio che se un uomo fa violenza e i bimbi assistono non può essere un buon padre. Però è molto importante ricordare il nostro esempio. Il padre che usa violenza è stato un bimbo che ha subito questo tipo di educazione, con situazioni molto traumatiche nella maggioranza dei casi.

Un uomo maltrattante è sempre il risultato di un bambino maltrattato?

L'uomo che usa violenza è cresciuto con queste logiche, modelli interni ereditati a livello generazionale dal padre, dal

nonno e sostenuti da madri, mogli, compagne. Modelli trasmessi di maschio in maschio e rinforzati socialmente. Anche se un uomo maltrattato nell'infanzia si propone di fare diversamente con la propria famiglia, quando la tensione sale con la moglie o i bambini ripeterà prima o poi ciò che ha vissuto. Alla base ci sono dei modelli appresi (con la genetica che gioca il suo ruolo), perché il macromodello è sempre quello bio-psico-sociale: nella formazione di una persona c'è un po' di genetica, un po' di psicologia, un po' di esperienza di tutti i giorni.

Come dire che non si può sfuggire alla ripetizione della violenza appresa?

L'uomo attua un comportamento appreso ma i comportamenti, così come si imparano, si può anche cercare di cambiarli. Ce lo dice un pensiero nordeuropeo che forse suona un po' troppo comportamentista ma ha come unico interesse fermare la violenza. Secondo questo tipo di intervento non interessa tanto che un uomo vada a capire chissà cosa della sua vita, ciò che conta è che nella sua famiglia smetta prima di tutto di fare violenza. Questo è il primo obiettivo. Il secondo è lavorare sui modelli di mascolinità costruiti durante la propria vita.

E la donna maltrattata quali modelli familiari ha appreso?

Gloria Soavi: Se vogliamo tracciare il ritratto di una vittima potenziale, il tema dei modelli familiari appresi è sicuramente fondamentale. Non è un assioma, ogni situazione ha degli aspetti peculiari, ma in tantissime storie di donne maltrattate si ritrovano nell'esperienza personale elementi di violenza subita o assistita, che, in un certo senso, la "predispongono" a vivere e a sopportare il maltrattamento. La realtà della violenza è un complesso miscuglio di aspetti soggettivi, relazionali e di modelli appresi in famiglia.

In quale direzione cercare?

C'è un aspetto ancora più profondo da considerare: i legami di attaccamento. Un bambino crea un buon legame se ha due genitori che gli vogliono bene, se gli fanno sentire che è importante e che vale; genitori che gli danno una “base sicura”, che si prendono cura di lui sin dalla nascita. E non basta che ci sia una mamma buona e un papà no, non è sufficiente. Per riprendere l'esempio di Nicola: genitori che quando leggono la paura negli occhi del bambino sono capaci di interrompere il gioco e lo coccolano. Ogni interazione anche visiva, ogni gesto costruisce la relazione tra un bambino e i propri genitori, crea sicurezza o insicurezza, vicinanza o lontananza, o peggio indifferenza e non sintonia con il piccolo.

Le donne che subiscono violenza, quale relazione possono avere avuto con i propri genitori?

Queste donne che a fatica interrompono il ciclo della violenza sono persone che non hanno avuto, nella loro storia, queste sicurezze. Hanno un'autostima molto labile, fragile. A volte hanno buone posizioni sociali - laureate, con professioni interessanti – ma nella relazione col partner vivono inferni quotidiani. Il fatto di non avere avuto legami che danno conferma del loro valore e supportano la loro identità porta ad una fragilità profonda. Queste donne possono vivere accanto ad uomini autocentrati, che decidono tutto da soli senza chiedere mai alla partner “come stai?”, o “sei d'accordo?”, senza rendersene conto fino in fondo. Piuttosto si adeguano, perché l'insicurezza fa scattare il bisogno di compiacere l'altro mettendo in secondo piano i propri desideri ed esigenze. Si creano così queste relazioni gravemente asimmetriche dove il non rispetto dell'altro diventa la regola e in cui si può innescare la violenza.

Se già l'insicurezza viene da lontano, la violenza del partner non migliora certo le cose...

Già Leonor Walker aveva delineato nel 1979 il ciclo della violenza e le sue caratteristiche: provo a riassumerlo.

La relazione tra i partner è altalenante. Compagno inizialmente segnali che non sono vera e propria violenza agita ma prove di sudditanza che l'uomo mette in atto - per il suo background, perché autocentrato e perché in fondo è insicuro, ma lo maschera con questo atteggiamento di aggressione, ridefinendo costantemente i suoi confini e coinvolgendo in questo la moglie e i figli. Sono situazioni non ancora esplicite, non di violenza fisica per esempio, ma in cui lui si impone nella vita familiare mentre la donna si adegua sempre più, anche perché se non lo fa lui inizia a manifestare qualche atto di aggressività magari verbale, di squalifica, ma ancora non arriva alla violenza agita.

Cosa fa la donna? (E anche i bimbi, perché i bambini capiscono subito come ci si regola). Per evitare l'insulto o lo scoppio di rabbia fa in modo che la situazione rimanga tranquilla, rinuncia alle sue esigenze, cerca di accontentare il partner in ogni modo, e in questo modo pensa di avere tutto sotto controllo.

Ma viene il momento in cui questo equilibrio patologico salta - basta un niente - e si arriva alla violenza fisica. Poi segue una fase chiamata la "luna di miele", i pentimenti, "scusa non lo faccio più, ero arrabbiato, è stato un momento...", e questo inganna la donna che pensa che lui abbia compreso il suo sbaglio e crede davvero che cambierà. In realtà non è così e si ricomincia.

Il problema è che poi questi cicli sono sempre più ravvicinati, violenti, sempre più forti, in questo modo si struttura la violenza, che può portare, come purtroppo vediamo dalle cronache, anche all'omicidio della donna.

Nicola Corazzari: Il fatto che si situi in una relazione di fiducia, caratterizza la violenza di genere in modo specifico e la rende più difficile da riconoscere.

Se un uomo va allo stadio, avvocato o operaio che sia, e compie delle violenze, per quanto patologico possa essere il suo atteggiamento, resta in un ambito di relativa controllabilità e tutti noi sappiamo che quel comportamento è violento.

Una donna che viene percossa a casa con l'uomo che si è sposata, nel rifugio che si è creata (la casa), all'interno del matrimonio che è il rifugio relazionale, difficilmente la riconosce come violenza. Non a caso leggiamo di donne ricoverate con lesioni molto gravi ricevute dai loro mariti e già pronte a ritornare da lui.

C'è il solito ritornello: “non lo farà più”, “lo aiuterò a cambiare”...

Nicola Corazzari: la donna legge la violenza come una manifestazione del dolore e della sofferenza del maschio, e invece è esattamente il contrario: la violenza è il modo che l'uomo ha imparato per governare la relazione.

Parlare di violenza come malattia porta la donna a vedere l'aggressore come sofferente, e lei come unica cura per quella sofferenza.

Gloria Soavi: Emerge in maniera patologica anche una sorta di spirito materno nei riguardi del partner, vedono in lui il bambino sofferente e credono di essere le uniche in grado di curarlo, non riuscendo a volte a vedere la sofferenza dei figli, ma solo quella dei mariti.

Poi spesso si aggiunge un problema familiare e culturale all'origine, perché tante donne quando chiedono aiuto alle loro famiglie trovano le porte chiuse e l'esortazione a “sopportare”!

Che madre è, una donna che vive questo?

È una donna sempre più traumatizzata, che non ha il controllo delle sue emozioni. Gli uomini violenti in genere delegano apparentemente l'educazione dei figli alla donna, ma allo stesso tempo la squalificano costantemente come madre, quindi parliamo di una donna umiliata anche agli occhi dei figli. I suoi interventi e osservazioni vengono perennemente sminuiti e questo è un problema, perché in adolescenza i figli possono addirittura arrivare a comportarsi come il padre nei confronti della madre.

Comunque una donna che vive in un clima di allerta costante, col terrore che il partner rientri a casa arrabbiato, evidentemente farà fatica a sintonizzarsi con i propri bambini, anche se cerca di proteggerli.

Avere dei figli può essere una spinta ad interrompere la relazione?

Sì e no. I figli sono da un lato un deterrente, un vincolo che rende difficile andarsene, dall'altro invece sono una risorsa. Molte donne dopo aver sopportato per anni situazioni tremende, quando cominciano a vedere che i bimbi soffrono o diventano vittime di violenza, trovano la forza e se ne vanno.

Purtroppo però in molti casi non riescono ad essere madri protettive perché, in primis, non sanno proteggere se stesse. La loro funzione genitoriale è carente non perché siano incapaci ma perché vivono una situazione emotiva di trauma costante, ed è da mettere in conto una fase successiva di rielaborazione del senso di colpa, quando comprendono cosa i figli hanno provato.

Fa star male accorgersi che in precedenza non li hanno protetti perché non avevano le risorse emotive per prendersi cura dei loro bambini.

Queste esperienze sono frequenti, più di quanto non si pensi.
Porto un dato che continua a colpirmi e indica quanto è sottostimato il fenomeno della violenza assistita, di pari passo con la violenza di genere.

Nel 2011 Save the Children ha curato una ricerca in tre regioni pilota (nord, centro e sud Italia) proprio sulla presenza dei bambini nelle situazioni di violenza familiare. Secondo questa indagine 6 milioni 900mila donne sono state vittime di qualche violenza nella loro vita dai 16 ai 70 anni e il 14% di queste dal proprio partner. Di queste, una grossa percentuale ha ammesso che i bambini sono stati presenti a uno o più episodi di violenza sulla madre. La stima è che in tre regioni italiane ci sono stati 400mila bambini vittime di violenza assistita. È un dato che personalmente mi atterrisce per i bimbi, ma anche perché significa che ci sono altrettante situazioni familiari estremamente gravi e moltissime altre ancora sommerse.

A che cosa serve la violenza? Se c'è tanta violenza c'è qualche vantaggio.

Nicola Corazzari: Chi la esercita non la percepisce come una cosa brutta ma come una sensazione di forza, di potenza.

Quando il bambino ha paura vive uno stato molto dispendioso energeticamente, di vigilanza, simile a ciò che noi ferraresi abbiamo conosciuto con il terremoto: hai avuto paura e temi di rivivere quell'esperienza, che però non puoi controllare. Non sai mai quando arriverà la prossima scossa.

Il bambino non sa perché in certi casi viene sgridato, perché il padre o la madre sono nervosi, e perciò non capisce quale sia l'atteggiamento giusto per evitare il richiamo, o la violenza che si può scatenare fra i due genitori in sua presenza.

Si innesta un meccanismo per cui ad aver paura ci sentiamo deboli, per cui rispondiamo "FACENDO" paura.

Questo produce nuove vittime di violenza.

Certo. L'identificazione con l'aggressore porta il bambino a perpetuare il ciclo della violenza, deve però trovare un soggetto debole su cui scaricare. Facilmente è la madre, che è già abituata ed è un soggetto debole e sicuro.

Il ragazzino ripete l'aggressione con la madre, che tanto non lo abbandonerà. Farlo col padre sarebbe pericoloso, lui così forte, autoritario. Spesso gli uomini che fanno violenza dicono: "Quando mio figlio è con me è tranquillissimo!" Certo! Un bambino che assiste a violenza non farà mai capricci con l'aggressore. Perciò spesso il bambino è un agnellino col padre e un mostro con la madre. L'uomo maltrattante interpreta questo come una conferma: "Vedi come gestisco bene i figli? Sono io nel giusto e lei nello sbagliato!".

Dopotutto sembra quasi che il padre sia un bravo genitore.

Gloria Soavi: Molte persone, purtroppo, leggono questo meccanismo come conferma del fatto che l'uomo maltrattante può essere un buon padre. Questo è inquietante perché rinforza certi modelli. È vero che il bambino quando è insieme lui si comporta bene, ma riceve un modello di insegnamento terribile. In linea di massimo i bambini vivono gli stessi stati di paura e terrore che vive la madre maltrattata, nonostante l'apparenza.

C'è un comportamento femminile che genera nel figlio maschio un'inclinazione alla violenza come modo di dominare le relazioni?

Ci sono tanti aspetti, anche culturali di cui tenere conto. Sicuramente esiste un comportamento materno che all'estremo non aiuta, ed è quello del dare troppa centralità al figlio. Succede specialmente con i figli maschi: al bambino è

concesso tutto, non c'è mai un confine, la mamma continua ad essere iperprotettiva anche quando il figlio è ormai grande. Ad un certo punto dovrebbe favorire lo sviluppo di una maggiore autonomia del ragazzo ed un messaggio corrispondente da parte della madre, “tu non puoi pretendere da me che io ti faccia determinate cose”. Quando non è così, la relazione distorta con la madre si mescola ad un messaggio distorto sul genere, cioè il ragazzo tende a pensare che sta ricevendo tante attenzioni da lei non perché è sua madre ma perché è una donna e che ne ha diritto in quanto maschio.

Come anticipava giustamente Nicola, nella formazione di un figlio/a contribuisce fortemente anche il rapporto che la madre ha con il padre, cioè il modello di come funziona una coppia, che è un modello di apprendimento potente, e se è una relazione di sopraffazione dell'uomo sulla donna conferma nel figlio maschio l'idea che “a me si deve tutto”, “si fa ciò che dico io”. E poi c'è una conferma sociale che agisce come rinforzo. Ma ciò che fa la differenza, dal mio punto di vista, è come viene interiorizzato il modello. Di coppia, nella relazione uomo-donna.

In sostanza quando questi tre elementi si intrecciano – eccessiva centralità del bambino, conferma sociale, relazione violenta fra i genitori che diventa modello – può strutturarsi la violenza.

E le bambine che assistono alla violenza che percorso interiore hanno?

Nella maggior parte dei casi una bambina che assiste alla violenza sulla madre s'identifica con la vittima. È un bel problema, perché vuol dire che se non intervengono incontri o esperienze che la aiutano a superare questa identificazione, lei se la porterà dietro tutta la vita. E siccome molto spesso la violenza intrafamiliare rimane nascosta, in linea di massima questo è un imprinting che rimane.

Oppure c'è un'identificazione duplice: la bambina si identifica con la vittima ma scatta in lei l'istinto di protezione, si sente responsabile per la mamma e si preoccupa di come sta. È un modello migliore del precedente, ma bisogna pensare che questi ruoli di protezione li assumono bambine di 7 o 8 anni che in questa maniera si sono giocate l'infanzia. Voglio dire che questi ruoli sono molto pesanti emotivamente da sostenere.

In qualche percentuale, poi, anche le ragazze si identificano con l'aggressore e possono agire in maniera violenta, soprattutto esternamente alla famiglia. In generale, però, le donne tendono a rivolgere la loro aggressività contro se stesse, gli uomini invece contro gli altri.

Nicola Corazzari: C'è anche un aspetto di identificazione con la propria genitalità: uomini sporgenza, donne corpo cavo. Uomini predisposti a farsi contenere e a irrompere nella realtà, donne predisposte a contenere.

Come dire che è nella natura dell'uomo essere violento, o in quella della donna subire le aggressioni maschili...?

Si dice sempre che la donna ha l'invidia del pene - l'uomo ha invidia dello spazio che non ha. L'uomo non può contenere le emozioni, è un attore, agisce. Quando salta passa ai cazzotti. Il lavoro che viene fatto con gli uomini aggressori è proprio questo: insegnare a canalizzare le emozioni, a lavorarci e smaltirle senza produrre eruzioni che nel caso della rabbia diventano violenza.

Mi sembra che Gloria non sia proprio d'accordo.

Gloria Soavi: La lettura che vede nell'invidia del pene la tendenza delle donne a farsi maltrattare è culturalmente datata e superata, la realtà è molto più complessa, infatti non spiega perché, allora, esistono maschi che le emozioni le sanno esprimere non in maniera violenta.

C'è invece una matrice relazionale nelle relazioni primarie. Veramente decisivo è che papà e che mamma hai avuto. Perché c'è una fusione del maschile e del femminile in ognuno di noi, non una questione di genere voluta dalla natura.

Perciò si può rimediare.

Gloria Soavi: Le relazioni violente si possono curare. Queste traiettorie si possono correggere. Non è una speranza, è una verità, per quanto difficile e complicato sia riuscirci. Prima si intercettano e meglio è, ma i cambiamenti ci sono, e anche nei maschi.

Una cosa importante che ora si sta rinforzando è l'idea che non solo bisogna riparare i meccanismi della violenza tra i partner, ma che bisogna riparare i rapporti tra questi e i loro figli, che spesso sono stati ignorati.

Ho conosciuto mamme che avevano subito maltrattamenti dai partner e che per un certo periodo, dopo avere interrotto la relazione di coppia, diventavano violente coi bambini. Io me lo sono spiegata con un'immagine: qualcuno che è stato per troppo tempo costretto in uno spazio piccolo, quando viene liberato riprende lo spazio che gli mancava ma lo fa in una maniera disorganizzata, restituendo un po' della tensione che aveva accumulato.

Gloria Soavi: Anche io ho osservato casi come questi, o situazioni in cui comunque la mamma aveva una difficoltà estrema nella gestione dei figli, anche se non sfociavano necessariamente nella violenza. Io penso che sia una conseguenza del trauma. Non si può pretendere che una persona che ha vissuto una situazione così stressante possa poi avere subito la capacità di mettersi in una relazione empatica coi propri figli. Queste mamme vanno molto aiutate. Anche se non c'è più il maltrattamento fisico, ma i

tempi individuali di superamento del trauma possono essere molto molto lunghi. Io ho visto madri che dopo la separazione, per un periodo, non avevano risorse da dedicare ai bambini. Quando sei devastato e non hai spazio emotivo per te non puoi averlo per un figlio, che può diventare anche un peso.

In questo caso aiutare le donne a riconoscere la violenza in cui si erano cacciate è di per se sufficiente a ridare forza al rapporto con i figli?

Gloria Soavi: No. Quantomeno non è automatico, anche se poi ogni storia è diversa e va visto caso per caso quante risorse si possono mettere in campo, o come stanno i bambini. Anche perché quando la violenza si interrompe i bambini hanno grandi aspettative, chiedono di più, e non accettano che la madre non sia pronta e in sintonia con loro. Rischiano, queste donne, di essere stigmatizzate (una madre deve essere buona e brava sempre e comunque). Bisogna invece riconoscere i limiti di una persona che esce da una situazione del genere e aiutarla.